

Ascolta e Medita

Luglio 2014

Questo numero è stato curato da:
Massimo Salani

Arcidiocesi di Pisa
Centro Pastorale per l'Evangelizzazione e la Catechesi

Udienza generale di papa Francesco

9 aprile 2014

I doni dello Spirito Santo: 1. La Sapienza

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Iniziamo oggi un ciclo di catechesi sui *doni dello Spirito Santo*. Voi sapete che lo Spirito Santo costituisce l'anima, la linfa vitale della Chiesa e di ogni singolo cristiano: è l'Amore di Dio che fa del nostro cuore la sua dimora ed entra in comunione con noi. Lo Spirito Santo sta sempre con noi, sempre è in noi, nel nostro cuore.

Lo Spirito stesso è "il dono di Dio" per eccellenza (cfr Gv 4, 10), è un regalo di Dio, e a sua volta comunica a chi lo accoglie diversi doni spirituali. La Chiesa ne individua *sette*, numero che simbolicamente dice *pienezza, completezza*; sono quelli che si apprendono quando ci si prepara al sacramento della Confermazione e che invociamo nell'antica preghiera detta "Sequenza allo Spirito Santo". I doni dello Spirito Santo sono: *sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà e timore di Dio*.

1. Il primo dono dello Spirito Santo, secondo questo elenco, è dunque *la sapienza*. Ma non si tratta semplicemente della saggezza umana, che è frutto della conoscenza e dell'esperienza. Nella Bibbia si racconta che a Salomone, nel momento della sua incoronazione a re d'Israele, aveva chiesto il dono della sapienza (cfr 1Re 3, 9). E la sapienza è proprio questo: è la grazia di poter *vedere ogni cosa con gli occhi di Dio*. È semplicemente questo: è vedere il mondo, vedere le situazioni, le congiunture, i problemi, tutto, con gli occhi di Dio. Questa è la sapienza. Alcune volte noi vediamo le cose secondo il nostro piacere o secondo la situazione del nostro cuore, con amore o con odio, con invidia... No, questo non è l'occhio di Dio. La sapienza è quello che fa lo Spirito Santo in noi affinché noi vediamo tutte le cose con gli occhi di Dio. È questo il dono della sapienza.

2. E ovviamente questo deriva dalla *intimità* con Dio, dal rapporto intimo che noi abbiamo con Dio, dal rapporto di figli con il Padre. E lo Spirito Santo, quando abbiamo questo rapporto, ci dà il dono della sapienza. Quando siamo in comunione con il Signore, lo Spirito Santo è come se trasfigurasse il nostro cuore e gli facesse percepire tutto il suo calore e la sua predilezione.

3. Lo Spirito Santo rende allora il cristiano «sapiente». Questo, però, non nel senso che ha una risposta per ogni cosa, che sa tutto, ma nel senso che «*sa*» di

Dio, sa come agisce Dio, conosce quando una cosa è di Dio e quando non è di Dio; ha questa saggezza che Dio dà ai nostri cuori. Il cuore dell'uomo saggio in questo senso ha *il gusto e il sapore di Dio*. E quanto è importante che nelle nostre comunità ci siano cristiani così! Tutto in loro parla di Dio e diventa un segno bello e vivo della sua presenza e del suo amore. E questa è una cosa che non possiamo improvvisare, che non possiamo procurarci da noi stessi: è un dono che Dio fa a coloro che si rendono docili allo Spirito Santo. Noi abbiamo dentro di noi, nel nostro cuore, lo Spirito Santo; possiamo ascoltarlo, possiamo non ascoltarlo. Se noi ascoltiamo lo Spirito Santo, Lui ci insegna questa via della saggezza, ci regala la saggezza che è vedere con gli occhi di Dio, sentire con le orecchie di Dio, amare con il cuore di Dio, giudicare le cose con il giudizio di Dio. Questa è la sapienza che ci regala lo Spirito Santo, e tutti noi possiamo averla. Soltanto, dobbiamo chiederla allo Spirito Santo.

Pensate a una mamma, a casa sua, con i bambini, che quando uno fa una cosa l'altro ne pensa un'altra, e la povera mamma va da una parte all'altra, con i problemi dei bambini. E quando le mamme si stancano e sgridano i bambini, quella è sapienza? Sgridare i bambini—vi domando—è sapienza? Cosa dite voi: è sapienza o no? No! Invece, quando la mamma prende il bambino e lo rimprovera dolcemente e gli dice: “Questo non si fa, per questo...”, e gli spiega con tanta pazienza, questo è sapienza di Dio? Sì! È quello che ci dà lo Spirito Santo nella vita! Poi, nel matrimonio, per esempio, i due sposi—lo sposo e la sposa—litigano, e poi non si guardano o, se si guardano, si guardano con la faccia storta: questo è sapienza di Dio? No! Invece, se dice: “Beh, è passata la tormenta, facciamo la pace”, e ricominciano ad andare avanti in pace: questo è sapienza? [la gente: Sì!] Ecco, questo è il dono della sapienza. Che venga a casa, che venga con i bambini, che venga con tutti noi!

E questo non si impara: questo è un regalo dello Spirito Santo. Per questo, dobbiamo chiedere al Signore che ci dia lo Spirito Santo e ci dia il dono della *saggezza*, di quella *saggezza di Dio* che ci insegna a guardare con gli occhi di Dio, a sentire con il cuore di Dio, a parlare con le parole di Dio. E così, con questa saggezza, andiamo avanti, costruiamo la famiglia, costruiamo la Chiesa, e tutti ci santifichiamo. Chiediamo oggi la grazia della sapienza. E chiediamola alla Madonna, che è la Sede della sapienza, di questo dono: che Lei ci dia questa grazia. Grazie!

Piazza San Pietro, mercoledì 9 aprile 2014.

Udienza generale di papa Francesco

30 aprile 2014

I doni dello Spirito Santo: 2. L'Intelletto

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Dopo aver preso in esame la sapienza, come primo dei sette doni dello Spirito Santo, oggi vorrei puntare l'attenzione sul secondo dono, cioè l'*intelletto*. Non si tratta qui dell'intelligenza umana, della capacità intellettuale di cui possiamo essere più o meno dotati. È invece una grazia che solo lo Spirito Santo può infondere e che suscita nel cristiano la capacità di andare al di là dell'aspetto esterno della realtà e *scrutare le profondità del pensiero di Dio e del suo disegno di salvezza*.

L'apostolo Paolo, rivolgendosi alla comunità di Corinto, descrive bene gli effetti di questo dono—cioè che cosa fa il dono dell'intelletto in noi—, e Paolo dice questo: «Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito» (1Cor 2, 9–10). Questo ovviamente non significa che un cristiano possa comprendere ogni cosa e avere una conoscenza piena dei disegni di Dio: tutto ciò rimane in attesa di manifestarsi in tutta la sua limpidezza quando ci troveremo al cospetto di Dio e saremo davvero una cosa sola con Lui. Però, come suggerisce la parola stessa, l'intelletto permette di "*intus legere*", cioè di "leggere dentro": questo dono ci fa capire le cose come le capisce Dio, con l'intelligenza di Dio. Perché uno può capire una situazione con l'intelligenza umana, con prudenza, e va bene. Ma capire una situazione in profondità, come la capisce Dio, è l'effetto di questo dono. E Gesù ha voluto inviarcì lo Spirito Santo perché noi abbiamo questo dono, perché tutti noi possiamo capire le cose come Dio le capisce, con l'intelligenza di Dio. È un bel regalo che il Signore ha fatto a tutti noi. È il dono con cui lo Spirito Santo ci introduce nell'intimità con Dio e ci rende partecipi del disegno d'amore che Lui ha con noi.

È chiaro allora che il dono dell'intelletto è *strettamente connesso alla fede*. Quando *lo Spirito Santo* abita nel nostro cuore e illumina la nostra mente, ci fa crescere giorno dopo giorno nella *comprensione di quello che il Signore ha detto e ha compiuto*. Lo stesso Gesù ha detto ai suoi discepoli: io vi invierò lo Spirito Santo e Lui vi farà capire tutto quello che io vi ho insegnato. Capire gli insegnamenti di Gesù, capire la sua Parola, capire il Vangelo, capire la Parola di Dio. Uno

può leggere il Vangelo e capire qualcosa, ma se noi leggiamo il Vangelo con questo dono dello Spirito Santo possiamo capire la profondità delle parole di Dio. E questo è un gran dono, un gran dono che tutti noi dobbiamo chiedere e chiedere insieme: Dacci, Signore, il dono dell'intelletto.

C'è un episodio del Vangelo di Luca che esprime molto bene la profondità e la forza di questo dono. Dopo aver assistito alla morte in croce e alla sepoltura di Gesù, due suoi discepoli, delusi e affranti, se ne vanno da Gerusalemme e ritornano al loro villaggio di nome Emmaus. Mentre sono in cammino, Gesù risorto si affianca e comincia a parlare con loro, ma i loro occhi, velati dalla tristezza e dalla disperazione, non sono in grado di riconoscerlo. Gesù cammina con loro, ma loro sono tanto tristi, tanto disperati, che non lo riconoscono. Quando però il Signore spiega loro le Scritture, perché comprendano che Lui doveva soffrire e morire per poi risorgere, *le loro menti si aprono e nei loro cuori si riaccende* la speranza (cfr Lc 24, 13-27). E questo è quello che fa lo Spirito Santo con noi: ci apre la mente, ci apre per capire meglio, per capire meglio le cose di Dio, le cose umane, le situazioni, tutte le cose. È importante il dono dell'intelletto per la nostra vita cristiana. Chiediamolo al Signore, che ci dia, che dia a tutti noi questo dono per capire, come capisce Lui, le cose che accadono e per capire, soprattutto, la Parola di Dio nel Vangelo. Grazie.

Piazza San Pietro, mercoledì 30 aprile 2014.

Preghiera Iniziale

Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico:
“Coraggio, figlio, ti sono perdonati i peccati” [...]
Cosa infatti è più facile dire: “Ti sono perdonati i tuoi peccati”,
oppure dire “Alzati e cammina?” [...]
Le folle, vedendo questo, furono prese da timore
e resero gloria a Dio.
(Vangelo secondo Matteo 9, 2.5.8)

Dal Vangelo

secondo Matteo (8,23-27)

Ascolta

In quel tempo, salito Gesù sulla barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco, avvenne nel mare un grande sconvolgimento, tanto che la barca era coperta dalle onde; ma egli dormiva.

Allora si accostarono a lui e lo svegliarono, dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!». Ed egli disse loro: «Perché avete paura, gente di poca fede?». Poi si alzò, minacciò i venti e il mare e ci fu grande bonaccia.

Tutti, pieni di stupore, dicevano: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?».

I capitoli 8–9 di Matteo sono una parte del Vangelo spesso classificata come “Il Discorso dei segni”. Contengono, infatti, opere, i cosiddetti miracoli, compiuti da Gesù (una intera sezione!) che lo pongono al centro dell’attenzione di quanti lo seguivano con curiosità. Compresi i suoi amici.

Essi avevano già avuto diverse occasioni di ascoltare le sue parole (le parabole) e di vedere le opere che compiva (i segni): perché, dunque, meravigliarsi del Nazareno? Eppure rimangono *pieni di stupore* quando l’Emmanuele interviene imponendo il suo volere ai venti e al mare, cioè a quel mondo dove l’uomo, pur capace di ergersi protagonista nella creazione, ancora sperimentava la sua fragilità, la sua creaturalità, tutto il suo limite. L’uomo non comandava il mare, poteva navigare; non sapeva indirizzare il vento, poteva, caso mai, servirsene. E se le civiltà limitrofe consegnano uomini capaci di gestire questi fenomeni naturali, il popolo di Israele temeva, per ragioni assai diverse, sia il mare come il vento. Essi provocavano timore e, spesso, terrore: basti pensare che il “mare di Galilea” altro non era che un lago. Ma sufficiente per scatenare paure.

Il Maestro si serve del contesto in cui si vennero a trovare Lui e i discepoli per un rimprovero che non conosce confini né epoche storiche: tutti siamo *gente di poca fede*. Quella accusa è rivolta anche a noi, non solo agli amici che lo seguivano da vicino oppure ai più curiosi che frequentavano quello strano profeta della Galilea. Perché è vera, sempre attuale; ci abita, talvolta, e ci segna in profondità; in altri momenti della nostra vita ci attraversa e ci accompagna solo per un tratto, riuscendo a recuperare, così, una relazione interrotta con il Salvatore. Un Padre che mai ci abbandona.

Lo sapevano bene anche gli apostoli: le parole pronunciate non da uno dei discepoli ma dalla comunità intera formata da Gesù, *Salvaci, Signore, siamo perduti!*, testimoniano una condizione che segna l’uomo di sempre.

Per riflettere

Le difficoltà non mancano né verranno mai meno. La nostra debole ed insufficiente fede non è capace di contrastare e superare gli ostacoli che quotidianamente segnano la nostra vita. Ma nella nostra fragilità possiamo salvarci riconoscendo la necessità di affidarci a Gesù, al Paraclito, per non perdere la rotta verso la salvezza.

Preghiera Finale

Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate;
ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un Paraclito presso il Padre:

Gesù Cristo, il giusto.

È lui la vittima di espiazione per i nostri peccati;
non soltanto per i nostri,

ma anche per quelli di tutto il mondo.

(Prima lettera di Giovanni 2, 1–2)

Preghiera Iniziale

Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni:
le opere che il Padre mi ha dato da compiere,
quelle stesse opere che io sto facendo,
testimoniano di me che il Padre mi ha mandato.
(Vangelo secondo Giovanni 5, 36)

Dal Vangelo

secondo Matteo (8,28–34)

Ascolta

In quel tempo, giunto Gesù all'altra riva, nel paese dei Gadarèni, due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli andarono incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva passare per quella strada. Ed ecco, si misero a gridare: «Che vuoi da noi, Figlio di Dio? Sei venuto qui a tormentarci prima del tempo?».

A qualche distanza da loro c'era una numerosa mandria di porci al pascolo; e i demòni lo scongiuravano dicendo: «Se ci scacci, mandaci nella mandria dei porci». Egli disse loro: «Andate!». Ed essi uscirono, ed entrarono nei porci: ed ecco, tutta la mandria si precipitò giù dalla rupe nel mare e morirono nelle acque.

I mandriani allora fuggirono e, entrati in città, raccontarono ogni cosa e anche il fatto degli indemoniati. Tutta la città allora uscì incontro a Gesù: quando lo videro, lo pregarono di allontanarsi dal loro territorio.

Tutti siamo *gente di poca fede*. Sia che apparteniamo o viviamo in una sponda del lago come nell'altra, sperimentiamo continuamente la difficoltà di comprendere gli eventi che ci circondano, perché incatenati dalle nostre logiche che non appartengono a quelle del Regno.

La scena che Matteo propone, oggettivamente, creava sconcerto. Troviamo due indemoniati che escono dai sepolcri. Pur avversari del Salvatore, sono tuttavia capaci di professare quella fede nel Nazareno che i compagni di viaggio di Gesù faticano ad esprimere, perché ancora incapaci di riconoscere in quel galileo il Messia tanto atteso.

Sono proprio gli avversari del Maestro, degli indemoniati, a riconoscerlo *Figlio di Dio* ben sapendo che proprio il Figlio sarà quel protagonista che nell'aldilà misurerà la fede di tutti, quindi anche la loro. Essi, dunque, sono consapevoli della divinità di chi si pone loro davanti, eppure, comunque, scelgono la distanza dal Redentore; sono *furiosi*, rifiutano una possibile conversione, nonostante sappiano cosa li attenderà alla fine dei tempi.

Rimaniamo gente di poca fede. Nemmeno la testimonianza, pur paradossale, portata dagli indemoniati è capace di spingere la nostra fede per compiere qualche passo in avanti. Ad una fede assente o insicura talvolta subentra addirittura la paura: sono le immagini dell'acqua e del vento che abbiamo trovato nel Vangelo di ieri.

Paura. Quella dei mandriani, perché assistono ad una scena per loro incredibile ed incomprensibile. Quella provata dagli abitanti della città. Essi accolgono i mandriani che pascolavano i maiali, i quali sono classificati nel Primo Testamento come animali reiети dalla alimentazione ebraica, *kashrut*. Gli stessi mandriani, dunque, sono considerati impuri, eppure, tuttavia sono accolti e addirittura ascoltati. Come è possibile? Chi sperimenta la paura è capace di vincere anche le consuetudini. Ma è una paura che impedisce loro di porre fede in chi opera segni come quello raccontato.

Anche noi, spesso, abbiamo paura. È il timore di chi teme che i gesti compiuti dal Redentore ci interpellino e ci chiedano conto del nostro agire: crediamo che Gesù Cristo è il Figlio Unigenito mandato dal Padre?

**Per
riflettere**

Il Figlio di Dio, capace di gesti così eclatanti, cosa può provocare in noi? Chi ha il potere di scacciare i demoni, cosa sarebbe capace di operare in noi? Ci appartiene di più la paura e l'angoscia che questo avvenga, oppure la gioia e la trepidazione dell'attesa che proprio questo avvenga?

Preghiera Finale

Se invece io scaccio i demòni con il dito di Dio,
allora è giunto a voi il Regno di Dio.

(Vangelo secondo Luca 11, 20)

Preghiera Iniziale

Allora Gesù disse loro apertamente:

“Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là,
affinché voi crediate; ma andiamo da lui!”.

Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse agli altri discepoli:

“Andiamo anche noi a morire con lui!”

(Vangelo secondo Giovanni 11, 14–16)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (20,24–29)

Ascolta

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

La liturgia oggi ricorda la Festa di san Tommaso apostolo: viene sospesa la lettura del vangelo di Matteo per proporci il testo famosissimo tratto dall'autore del quarto vangelo.

Alla resurrezione di Gesù seguono le apparizioni: un segno davvero stra-ordinario che però non tutti possono testimoniare, ma che tutti sono chiamati ad accettare. Il tema della fede ci pone nuovamente di fronte alla nostra insufficienza che prende un nome, quello di Tommaso, chiamato Didimo, che significa “gemello”: in lui ci riconosciamo davvero fratelli perché condividiamo slanci (*Andiamo a morire con lui!*) e perplessità come emergono nella pericope di oggi.

Tommaso è a conoscenza degli incredibili (appunto, “non credibili”) eventi che si susseguono: una donna (!) è la prima testimone della resurrezione; pochi fra il gruppo dei discepoli si recano al sepolcro vuoto: e gli altri?; il Risorto quando appare alla prima comunità sa che non tutti i suoi amici sono presenti: perché? Non tutti, dunque, hanno la possibilità e l'occasione di essere protagonisti di quegli eventi eccezionali. Cosa avranno pensato e meditato gli “esclusi”?

Tommaso “ragiona” secondo uno schema molto moderno: perché io non ho il privilegio di vedere il Risorto? Tommaso “ragiona” come farebbe l'uomo moderno quando afferma di credere solo se egli stesso è testimone dell'evento: vedere e toccare diventano, così, le condizioni poste dall'uomo per credere in Dio. Ma tutto l'Antico Testamento racconta di un Dio che non si può né toccare né vedere: Tommaso sa anche questo, eppure sembra sfidare quel Nazareno che ora non solo gli indemoniati, ma anche i suoi amici dichiarano Dio, perché è veramente risorto e perché sono testimoni, loro sì!, delle apparizioni. Tommaso ci ricorda quell'orgoglio che portò la prima coppia umana a peccare nel paradiso terrestre. È lo stesso orgoglio che, forse, impedisce oggi di superare la paura in una piena e matura fede in Gesù Cristo.

**Per
riflettere**

Gesù apparirà anche a Tommaso. L'orgoglio scompare e subentra l'umiliazione e il pentimento: solo così comprendiamo come lo stesso Tommaso rifiuta di fare quello che egli stesso aveva dichiarato a parole sfidando il Salvatore. Crederà senza toccare; crederà anche perché ha visto, ma si rifiuterà di toccarlo. E sarà capace della affermazione di fede più completa che possiamo trovare nel Nuovo Testamento: Mio Signore e mio Dio! Ora sa chi era veramente quell'uomo con cui ha condiviso parte della sua vita. E noi?

Preghiera Finale

... per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo:

“La gente, chi dice che io sia?” [...]

Ed egli domandava loro: “Ma voi, chi dite che io sia?”

(Vangelo secondo Marco 8, 27.29)

Preghiera Iniziale

Questa parola è degna di fede e di essere ascoltata da tutti:
Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori,
il primo dei quali sono io.
(Prima lettera a Timoteo 1, 15)

Dal Vangelo

secondo Matteo (9,9-13)

Ascolta

In quel tempo, Gesù, vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa vuol dire: “Misericordia io voglio e non sacrifici”. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Il brano tratto dal vangelo di Matteo si trova in un più ampio contesto che, lo confermano le pericopi precedenti, è caratterizzato dai segni compiuti dal Maestro.

Qui troviamo una chiamata perentoria, secca, senza giri di parole, essenziale: *seguimi*. Quello che trovarono stupefacente ed anche imbarazzante sia i presenti che i primi discepoli di Gesù furono due gesti.

Innanzitutto la chiamata del Nazareno, che per molti era profeta e quindi capace di percepire chi fosse l'interlocutore; un uomo di Dio che non sapeva l'occupazione del chiamato. Sedersi al banco delle imposte spettava ad una categoria tra le più odiate dell'epoca. Non solo per il compito di riscuotere le tasse, attività che non facilitava la socializzazione, ma per la frequentazione necessaria con il potere dell'epoca, Roma, cioè con gli occupanti della terra santa e di religione pagana. Quindi, spesso, impuri. Perché chiamare un uomo così? Perché contaminarsi con un peccatore?

E che dire, poi, del gesto compiuto dal chiamato: Matteo, al comando del Salvatore, non pronuncia una parola, semplicemente registriamo l'azione di alzarsi; una opzione teologica più che dinamica, compiuta da parte di chi rifiuta un passato e si presta ad iniziare una vita nuova. Abbandona il vecchio (l'essere seduto) per una stagione del tutto nuova (si pone alla sequela, in cammino, di colui che risorgerà dai morti).

I farisei non potevano capire. Nessuno può capire fino in fondo l'agire di Dio, le nostre logiche umane mal si adattano allo stile del Regno. Sedersi a tavola con qualcuno è accettarne la presenza, è condividere una prassi di convivialità, è riconoscerlo in quanto persona. Il Redentore cerca, chiama, condivide, discute ed opera soprattutto per quanti si sentono lontani dalla ricerca del Regno. Destando scandalo, provocando tutti noi troppo ancorati all'idea che Gesù debba rifiutare coloro che noi non accettiamo e cercare solo chi appartiene alla nostra stretta cerchia di amicizie. I peccatori? Meglio evitarli.

Ma Dio muore in croce proprio per salvare i peccatori.

**Per
riflettere**

L'Emmanuele, il Dio-con-noi, si è fatto uomo per vivere con l'uomo. È una grande speranza ed una grande gioia: non si è incarnato per glorificare quanti sono già vicini alla salvezza. Chiama anche me, grande peccatore, troppo orgoglioso per riconoscermi umile e bisognoso di aiuto. Proprio me: saprò alzarmi di scatto e seguirlo?

Preghiera Finale

Ora, mentre mangiavano, Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli, disse:

“Prendete, mangiate: questo è il mio corpo”.

Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro, dicendo:

“Bebetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati”.

(Vangelo secondo Matteo 26, 27-28)

Preghiera Iniziale

“Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”
Gesù rispose loro: “Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete:
i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano,
i lebbrosi sono purificati, i sordi odono,
i morti risuscitano, ai poveri è annunziato il Vangelo.
E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo”.
(Vangelo secondo Matteo 11, 3–6)

Dal Vangelo

secondo Matteo (9,14–17)

Ascolta

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché noi e i farisei digiuniamo molte volte, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».

E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto finché lo sposo è con loro? Ma verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno. Nessuno mette un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio, perché il rattoppo porta via qualcosa dal vestito e lo strappo diventa peggiore. Né si versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti si spaccano gli otri e il vino si spande e gli otri vanno perduti. Ma si versa vino nuovo in otri nuovi, e così l'uno e gli altri si conservano».

Anche nel brano di ieri abbiamo trovato l'immagine della tavola, occasione di convivialità, come luogo di scontro: per i farisei intorno a quella mensa non dovevano sedersi i peccatori e i pubblicani.

Matteo nella pericope di oggi ci offre ancora una situazione legata all'alimentazione. È un tema delicato che nella cultura dell'epoca segnava in profondità l'uomo religioso, disposto a seguire nei minimi particolari le numerosissime norme alimentari. Non solo i farisei. Questa volta troviamo anche i seguaci del Battista che non comprendono i gesti compiuti dal Maestro. Le norme sul digiuno appartengono alla *kashrut*, alla normativa alimentare ebraica, e il mancato rispetto era ragione sufficiente per contrarre impurità. Lo sapevano tutti, non solo i più osservanti o gli studiosi: ma chi è davvero il Nazareno che si permette di infrangerle?

L'Emmanuele fatica a far percepire la novità inaugurata con l'avvento del Regno. Non è il digiuno ad essere messo in discussione, quanto come e perché si pratica il rifiuto dal cibo. Una osservanza sterile e banale, fine a se stessa, praticata solo per garantirne il rispetto non rientra nella logica di Gesù Cristo.

Noi tutti viviamo una stagione nuova e la novità non può essere circoscritta in schemi antichi. I rimandi alla vita quotidiana di Gesù Cristo, probabilmente, suscitano una immediata comprensione delle sue parole. Servendosi di locuzioni alla portata di tutti, al punto da essere riconosciute ancora oggi, egli desiderava mostrare che Lui è la Novità: non è possibile il digiuno quando è presente la ragione, quella vera, per fare festa. Non mancheranno altri tempi dove la prova, anche alimentare, ci verrà richiesta. Ma essa avrà un senso solo se collocata nello spazio della novità che è nel riconoscerlo, come fece Tommaso, Signore e Dio.

**Per
riflettere**

Gesù parla di se stesso in terza persona definendosi lo sposo. Nelle nozze, lo sappiamo anche oggi, curiamo con attenzione la scelta dell'abito e il vino da offrire agli invitati. Sono indizi del clima nuovo, del Regno già presente. Indossare l'abito nuziale e bere il vino nuovo sarà possibile solo presentandoci al banchetto come persone nuove. Saremo cacciati?

Preghiera Finale

Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: "Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì".

Allora il re ordinò ai servi:

"Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti".

(Vangelo secondo Matteo 22, 11-14)

Preghiera Iniziale

Ma quello che è stolto per il mondo,
Dio lo ha scelto per confondere i sapienti;
quello che è debole per il mondo,
Dio lo ha scelto per confondere i forti;
quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla,
Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono,
perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio.
(Prima lettera ai Corinzi 1, 27–29)

Dal Vangelo

secondo Matteo (11,25–30)

Ascolta

In quel tempo Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.

Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

L'insegnamento del Maestro supera le logiche e le consuetudini umane. Nel brano della XXX Domenica dell'anno liturgico, Matteo si sofferma su una delle condizioni poste da Gesù per accedere al Regno.

In molti testi del Primo Testamento troviamo un elogio alla sapienza, alla capacità umana di percepire ed esprimere una realtà ancora non del tutto svelata. Non mancavano certo gli scienziati e gli uomini colti all'epoca del Nazareno. Ma la "sapienza" indicava anche altro. Pensiamo che un intero libro è chiamato "Sapienza" e che a un noto sapiente, come Salomone, sono attribuite queste parole sulla sapienza: *Ella è infatti un tesoro inesauribile per gli uomini; chi lo possiede ottiene l'amicizia di Dio* (Sap 7, 14).

Quello che probabilmente avrà turbato gli ascoltatori è la corsia preferenziale dedicata ai piccoli, ai miti, agli umili: quasi un affronto nei confronti dei "grandi". La rivelazione divina non è per chi, sulla carta, ha più capacità di percepire il mistero: il Dio-con-noi non è forse venuto per tutti? Sono privilegiati, soprattutto, quanti sono consapevoli di aver bisogno di qualcuno, di altri; coloro che sono consci della loro non autosufficienza. Un tratto che talvolta, ieri come oggi, è assente nei cosiddetti "sapienti" che sembrano possedere già tutto ciò che serve in ordine alla salvezza.

Indagare e balbettare qualcosa sul mistero divino è campo di indagine per tutti. Se il nostro atteggiamento è simile a quello dei farisei, i sapienti dell'epoca, o a quello degli scribi, i dotti al tempo dell'Emmanuele, improntato, quindi, sulla presunzione di possedere già tutto per arrivare alla mèta, significa, in realtà, essere ancora lontani dalla comprensione dell'insegnamento di Gesù. Il quale è l'unico cui affidarsi per giungere al Padre.

**Per
riflettere**

Il Dio fattosi uomo, Gesù di Nazaret, ci chiede di abbandonare le nostre certezze per incamminarci sulla strada che conduce nel Regno: farsi piccoli, convertirsi, essere umili e miti. Nell'unica preghiera che ci ha consegnato, il Padre nostro, scopriamo il dono immenso di rivolgerci al Padre grazie al Figlio. Gesù è l'eseguita del Padre, il rivelatore di Dio. Ascoltiamolo e viviamo ciò che professiamo.

Preghiera Finale

Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.
(Vangelo secondo Giovanni 1, 18)

Preghiera Iniziale

“Chi ha toccato le mie vesti?”.

I suoi discepoli gli dissero:

“Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: Chi mi ha toccato?”.

Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo.

E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità.

Ed egli le disse: “Figlia, la tua fede ti ha salvata.

Va’ in pace e sii guarita dal tuo male.

(Vangelo secondo Marco 5, 30-34)

Dal Vangelo

secondo Matteo (9,18-26)

Ascolta

In quel tempo, [mentre Gesù parlava,] giunse uno dei capi, gli si prostrò dinanzi e disse: «Mia figlia è morta proprio ora; ma vieni, imponi la tua mano su di lei ed ella vivrà». Gesù si alzò e lo seguì con i suoi discepoli.

Ed ecco, una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni, gli si avvicinò alle spalle e toccò il lembo del suo mantello. Diceva infatti tra sé: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò salvata». Gesù si voltò, la vide e disse: «Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata». E da quell’istante la donna fu salvata.

Arrivato poi nella casa del capo e veduti i flautisti e la folla in agitazione, Gesù disse: «Andate via! La fanciulla infatti non è morta, ma dorme». E lo deridevano. Ma dopo che la folla fu cacciata via, egli entrò, le prese la mano e la fanciulla si alzò. E questa notizia si diffuse in tutta quella regione.

La pericope di oggi, che riprende la lettura del capitolo 9 di Matteo, contiene due scene apparentemente slegate tra loro.

Nella prima, troviamo ancora protagonisti i farisei che, dopo lo scandalo suscitato sul tema del digiuno, ora sono presentati in modo assai diverso. Addirittura *uno dei capi*, quindi uno di grande autorità tra i farisei, decide di rivolgersi al Nazareno, addirittura prostrandosi. La ragione di un gesto che nessun fariseo poteva concepire (ci si prostra solo davanti a Dio, sull'esempio di Mosè nell'episodio del rovetto ardente) è la perdita della figlia. Un momento terribile e drammatico: tuttavia, perché si rivolge proprio a quel Gesù di Nazaret che lui, come gli altri farisei, cercava di screditare agli occhi del popolo di Israele? Colui, cioè, che costituiva la ragione di destabilizzazione religiosa capace di sollevare autorevoli dubbi sulle diverse forme di fede praticata?

Tra i destinatari del messaggio del Maestro ci sono gli stessi farisei; l'Emmanuele, pertanto, si incammina verso la casa dove lo troverà la figlia morta. Inaspettatamente, però, Matteo inserisce la scena di una donna gravemente malata che cerca l'attenzione del Figlio di Dio. La spinge una grande forza e solo una ferma determinazione le consente di toccare Gesù: la sua malattia era, agli occhi dei farisei, qualcosa che la rendeva impura, da evitare, una reietta. La fuoriuscita del sangue costituiva un impedimento alla religiosità in tutte le sue forme. Eppure, superando il dolore della malattia e la consuetudine religioso-sociale che le imponeva l'isolamento, la donna sarà salvata. Che Maestro! A differenza del brano che troviamo in Marco, non dice che la donna è sanata dalla sua malattia, ma solo che è salvata. Del resto, cosa chiede quella povera donna malata nel testo di Matteo? Chiede la salvezza: proprio ciò che le offrirà il Salvatore.

La fede della donna, come quella del fariseo, lega i due episodi. In entrambi, Gesù di Nazaret opera segni potenti ed eclatanti: il fariseo implora aiuto quando la figlia è già morta; la donna, contravvenendo a tutte le regole, vuole toccare: le è sufficiente *un lembo del mantello* tanto è forte la sua fede.

**Per
riflettere**

Non è possibile sapere fin dove può spingere la fede in Gesù. Ognuno di noi riceve una chiamata alla quale siamo invitati a rispondere: sì. La nostra vocazione chiama in causa direttamente la fede che proviamo. Fin dove ci spinge la nostra fede?

Preghiera Finale

In verità io vi dico:
se avrete fede e non dubiterete,
non solo potrete fare ciò che ho fatto a quest'albero,
ma, anche se direte a questo monte: "Lèvati e gèttati nel mare", ciò avverrà.
E tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete.

(Vangelo secondo Matteo 21, 21-22)

Martedì
8 luglio 2014

Os 8,4–7.11–13; Sal 113

Preghiera Iniziale

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me,
così come il Padre conosce me e io conosco il Padre,
e do la mia vita per le pecore.

(Vangelo secondo Giovanni 10, 14–15)

Dal Vangelo

secondo Matteo (9,32–38)

Ascolta

In quel tempo, presentarono a Gesù un muto indemoniato. E dopo che il demone fu scacciato, quel muto cominciò a parlare. E le folle, prese da stupore, dicevano: «Non si è mai vista una cosa simile in Israele!». Ma i farisei dicevano: «Egli scaccia i demòni per opera del principe dei demòni».

Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe!».

Con la pericope di oggi termina il capitolo 9 di Matteo che, con il capitolo precedente, raccoglieva numerosi episodi che mostravano i segni operati da Gesù di Nazaret.

Non solo segni stra-ordinari: accanto alle opere, il Maestro insegnava continuamente lo stile e le condizioni per accedere al Regno. Un invito che non escludeva neppure quei farisei che continuamente tramavano per ridurne il seguito fino a creare le condizioni che porteranno ai tragici avvenimenti di Gerusalemme. Anche in questo brano, dunque, registriamo l'ennesimo intervento del Salvatore per sanare una persona. Ma l'evangelista nel riportare l'episodio del muto indemoniato ci introduce in un nuovo scenario.

Le folle stanche e sfinite, come noi oggi, hanno la necessità di persone capaci di condurre tutti sulla strada del Regno, di guide e testimoni che traducano nella quotidianità la novità introdotta dal Nazareno. È facile perdersi. Il profeta Geremia scrive *Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi dei sentieri del passato, dove sta la strada buona percorretela, così troverete pace per la vostra vita* (Ger 6, 16). Ma chi ci conduce alla strada buona?

Il testo che chiude il capitolo del Vangelo, in realtà, prepara quello successivo, dominato dalla speranza dell'Emmanuele che i suoi amici accettino la vocazione per divenire apostoli. Gli amici di Gesù, dopo un tirocinio presso il Maestro, si sentono offrire dal Salvatore una chiamata precisa; quella di essere inviati, mandati a tutti coloro che, stanchi e sfiniti da una logica che non conduce da nessuna parte, sono in attesa.

In attesa che qualcuno parli loro della novità del Regno, che qualcuno li guidi per il sentiero giusto ed annunci loro la gioia della salvezza possibile.

**Per
riflettere**

Talvolta ci abbandoniamo alle nostre stanchezze perché segnati dalla fragilità umana. Talvolta non riconosciamo neppure il pastore che ci è inviato per aiutarci. Troppo spesso dimentichiamo che anche tutti noi, in forza del battesimo, siamo operai mandati nella messe.

Preghiera Finale

Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli
battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,
insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato.

Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni,
fino alla fine del mondo.

(Vangelo secondo Matteo 28, 19-20)

Preghiera Iniziale

Disse loro: “Ma voi, chi dite che io sia?”.

Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.

E Gesù gli disse: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli.

E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa.

A te darò le chiavi del regno dei cieli:

tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli;

e tutto ciò che scioglierai sulla terra, sarà sciolto nei cieli”.

(Vangelo secondo Matteo 16, 15–19)

Dal Vangelo

secondo Matteo (10,1–7)

Ascolta

In quel tempo, chiamati a sé i suoi dodici discepoli, Gesù diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità.

I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, colui che poi lo tradì.

Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino».

Introdotta dal brano di ieri, il capitolo 10 del vangelo di Matteo racconta la chiamata dei Dodici con l'invio degli apostoli da parte del Maestro a quelle folle stanche e sfinite, cioè a noi tutti. L'evangelista pone il tema della vocazione: essa porta ad acquisire la consapevolezza di credere in un Dio che si prende cura di noi, che ci chiama, che desidera camminare insieme verso il Regno. Nella libertà e nella condivisione. Il Padre di Gesù non impone, non costringe, nessun obbligo: chiede invece la comunione, desidera percorrere la strada insieme, vorrebbe costruire qualcosa in comune.

Nella pericope di oggi Matteo pone al primo posto la figura di Simone, chiamato dal Salvatore, Pietro. Riceve, dunque, una doppia chiamata: a porsi, come altri, alla sua sequela e ad accettare dal Nazareno un cambiamento di nome che rivela un ruolo da esercitare in quella prima comunità, che diventerà poi la Chiesa, la comunità di battezzati. Non un esercizio di potere, ma un servizio da svolgere per il bene di quel piccolo gruppo che, col tempo, crescerà a dismisura. La chiara presenza di una vocazione specifica come quella destinata a Pietro non impedisce che anche gli altri discepoli siano stati protagonisti di altre chiamate indirizzate loro: come noi che, in quanto battezzati e cresimati, dobbiamo spenderci nella Chiesa come risposta alla nostra specifica vocazione. L'evangelista scrive il vangelo per la sua comunità composta da cristiani provenienti dal giudaismo che hanno riconosciuto l'arrivo del Messia nella figura di Gesù. Non deve stupire se il primo annuncio, il primo non quindi una chiamata esclusiva, è rivolto proprio a quel popolo che nel piano salvifico del Padre è stato oggetto dell'alleanza divina. Non si tratta di escludere dall'ambito della missione le genti, cioè tutti quanti non appartengono ad Israele; piuttosto sottolinea la necessità di portare un messaggio che, apparentemente, parrebbe risultare più comprensibile per coloro che già nel Primo Testamento potevano leggere ed interpretare gli scenari di quel tempo.

**Per
riflettere**

I missionari sono chiamati a percorrere le strade, a non stare fermi, a mettersi in cammino per incontrare gli altri, per non escludere nessuno. Come loro anche noi oggi: non è possibile aspettare che ci interpellino, piuttosto è necessario metterci in cammino per portare a tutti l'annuncio di gioia che proviene da Gesù Cristo. Scendiamo nelle piazze, mettiamoci presso gli incroci, là dove c'è la vita, là dove possiamo incontrare gli altri. Chiunque essi siano.

Preghiera Finale

Poi disse ai suoi servi:

“Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”.

Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali.

(Vangelo secondo Matteo 22, 8–10)

Preghiera Iniziale

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.
(Vangelo secondo Matteo 5, 11-12)

Dal Vangelo

secondo Matteo (10,7-15)

Ascolta

In quel tempo, disse Gesù ai suoi apostoli: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni.

Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.

In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti.

Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città».

I discepoli di Gesù sono inviati per annunciare, per insegnare, per comunicare l'evento nuovo: Dio si è fatto uomo ed è venuto per occuparsi di noi tutti. Logico che gli stessi apostoli debbano cercare tutti, i lontani come i vicini, senza esclusione, rinunciando alle comodità: mettendosi in viaggio, in cammino, sulla strada. Un tema caro, questo della strada, al Salvatore. Il brano di ieri come la pericope di oggi indicano la necessità di coniugare il messaggio con la prassi dell'annuncio.

Sappiamo, infatti, che il Maestro ha preparato i futuri catechisti sul messaggio da trasmettere. Ma, subito dopo, ha messo in evidenza anche lo stile che deve contraddistinguere l'apostolo. Uno stile davvero diverso dal solito, da uno tipicamente umano, da una prassi che normalmente cerca di trarre un qualche vantaggio dall'opera compiuta: nessun elogio, nessuna ricompensa, tanti rischi.

Infatti, il Nazareno non tace le difficoltà che incontreranno i discepoli. Sappiamo, anzi, che verranno montate accuse assurde contro il Salvatore prima e i cristiani poi. Menzogne che porteranno alla morte il Figlio di Dio prima, e, nel corso dei secoli fino ad oggi, anche i suoi seguaci. Come nel Primo Testamento per i profeti, così per il Redentore, la prima comunità di cristiani e la Chiesa del XXI secolo.

Nel mondo ma diversi dal mondo, gli apostoli, come noi tutti, dovranno servirsi delle cose del mondo senza porre fondamento su di esse. Meglio privarsi di oro e di onori, meglio adattarsi alle case che accolgono gli inviati accettando le loro abitudini e consuetudini, che servirsi di un denaro illegittimo ed imporre forzatamente un punto di vista.

È necessario accettare di riporre totale fiducia in Dio anche quando istintivamente saremmo portati a procedere con precauzione: "meglio due tuniche, non si sa mai". Ma l'episodio della manna nel deserto, il tentativo di accaparrarsene oggi anche per il giorno dopo, rivela la necessità di una fede matura nel Figlio dell'uomo.

La fede in Dio supera i nostri tentennamenti e preoccupazioni.

**Per
riflettere**

Come i discepoli anche noi, in quanto battezzati, siamo chiamati a conoscere quello che trasmettiamo e a vivere l'insegnamento del Maestro. Quale preparazione possediamo? Ci serviamo degli strumenti, preziosi, che la Chiesa diocesana ci mette a disposizione? Quante preoccupazioni ci frenano da tutto questo?

Preghiera Finale

Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita [...]

Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre.

Non vate forse più di loro? [...]

Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si occuperà di se stesso.

A ciascun giorno basta la sua pena.

(Vangelo secondo Matteo 6, 25–26.34)

Preghiera Iniziale

Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa.

Egli le disse: "Che cosa vuoi?".

Gli rispose: "Dì che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno".

Rispose Gesù: "Voi non sapete quello che chiedete".

(Vangelo secondo Matteo 20, 20-22)

Dal Vangelo

secondo Matteo (19,27-29)

Ascolta

In quel tempo, Pietro, disse a Gesù: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?».

E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna».

La Festa liturgica di oggi celebra San Benedetto. Per ricordare il Patrono d'Europa si interrompe la lettura del capitolo 10 del vangelo di Matteo per proporre una pericope ricca di umanità e di speranza.

Pietro prende la parola dando corpo a tutta la fragilità umana che è raccolta nella domanda posta al Maestro. Oggi potremmo attualizzarla chiedendo a Dio “perché dovrei accettare la fatica di vivere come mi proponi? Cosa mi offri in cambio?”. Non è certo Pietro a parlare, siamo tutti noi a condividere questa prospettiva, come lo fece la madre dei due apostoli che sperava di collocare i figli negli scranni più importanti di un Regno inteso ancora come una realtà terrena.

Ma alla limitatezza creaturale si associa la speranza che si ricava dalle parole del Salvatore. Egli per alcuni anni cercò di presentare qualcosa di nuovo, un messaggio diverso, un annuncio che per essere accolto rendeva necessaria una fede matura. L'Emmanuele è un Dio che ci chiede un rapporto continuo senza essere mai soffocante; cerca un'amicizia esclusiva che racchiude, però, anche i nostri sentimenti per gli altri; si impegna nella costruzione di una relazione fondata sulla fede e sulla fiducia che garantirà la ricompensa finale.

Benedetto, come molti altri santi noti ed anonimi, rinunciò a se stesso per vivere più intensamente con Dio; staccandosi da realtà terrene seppe vivere nel mondo con più umanità, perché trovò Dio negli altri, nella società, nelle persone. Diede vita alle parole dell'Apostolo: *Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo* (Fil 3, 7). Dove sta, veramente, il nostro guadagno? Nella perdita di quell'orgoglio che ci impedisce di servire i fratelli.

**Per
riflettere**

Le parole del Maestro suonano “dure”: come è possibile credere in un Dio che mi chiede di rinunciare agli affetti familiari e alle cose di prima necessità? Forse perché le stesse cose trovano pieno valore e significato proprio accettando la prospettiva del Regno: più che servirsene, servirle. Secondo lo stile di San Benedetto.

Preghiera Finale

Così anche voi,
quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite:
“Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”.
(Vangelo secondo Luca 17, 10)

Preghiera Iniziale

Non vi gonfiate d'orgoglio
Favorendo uno a scapito di un altro.
(Prima lettera ai Corinzi 4, 6)

Dal Vangelo

secondo Matteo (10,24-33)

Ascolta

In quel tempo, disse Gesù ai suoi apostoli: «Un discepolo non è più grande del maestro, né un servo è più grande del suo signore; è sufficiente per il discepolo diventare come il suo maestro e per il servo come il suo signore. Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più quelli della sua famiglia!

Non abbiate dunque paura di loro, poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze.

E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo.

Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerì!

Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli».

Con oggi riprende la lettura del capitolo 10 di Matteo caratterizzato dalle parole che il Maestro rivolge ai suoi discepoli. La pericope sottolinea ancora una volta la necessità di non farsi contagiare dall'orgoglio e dall'arrivismo: agli apostoli è chiesto di rispondere alla loro vocazione senza porsi alcun obiettivo diverso da quello di servire. Tutto il resto rischia di confinare in secondo piano ciò che costituisce l'obiettivo principale.

Il Salvatore insiste su questo punto. Solo la fede, una fiducia sincera nell'adempiere la sua volontà permette di non inciampare. Il Nazareno si serve di immagini, probabilmente, molto conosciute a quel tempo per rimarcare un concetto da sempre predicato: la fede nel Signore è ragione sufficiente per vincere tutte le paure, per superare le tentazioni. Il Figlio di Dio ci invita, perché necessario, a professare ed abbracciare apertamente il nuovo stile di vita richiesto.

Sperimentiamo anche noi quotidianamente la paura e purtroppo in alcune zone del mondo i cristiani ancora oggi vivono, veramente, condizioni durissime, dando prova della loro fede addirittura con la vita. A noi non è richiesto di misurare la fede fino a questo punto: non ci mancano, tuttavia, le tentazioni di abbandonare le convinzioni religiose ogni qualvolta che incontriamo delle difficoltà; arriviamo a preferire una vita più semplice, dimenticando che talvolta significa una quotidianità sempre meno attenta agli altri. E solo centrata su noi stessi.

Ecco perché ci viene chiesto di annunciare con gioia e nella luce, cioè apertamente, la buona novella portata dal Messia: non è un messaggio riservato a pochi ma destinato a tutti e perciò reso pubblico. Una lieta notizia che non deve essere portata da pochi, ma da tutti; alla luce del giorno, non nell'oscurità. Come gli apostoli, siamo al tempo stesso annunciatori e destinatari di un fatto inaudito: Dio fattosi uomo, muore per noi e risorge preparandoci il regno.

Per riflettere

Outing è termine che indica la volontà di non nascondere un'appartenenza, evidentemente, prima negata o riservata a pochi. Passiamo davanti ad una Chiesa e non facciamo il segno della croce; in una discussione sempre più "mascheriamo" l'appartenenza al Maestro. Quante volte rinneghiamo il Figlio di Dio morto in croce per noi? Quante volte viviamo nelle tenebre e non nella luce?

Preghiera Finale

Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre.

Chi ama suo fratello, rimane nella luce
e non vi è in lui occasione di inciampo.

Ma chi odia suo fratello, è nelle tenebre,
cammina nelle tenebre e non sa dove va,
perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi.

(Prima lettera di Giovanni 2, 9-11)

Preghiera Iniziale

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.

Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

(Vangelo di Giovanni 1, 1)

Dal Vangelo

secondo Matteo (13,1–23)

Ascolta

Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare. Si radunò attorno a lui tanta folla che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava sulla spiaggia.

Egli parlò loro di molte cose con parabole. E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti».

Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?». Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono.

Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: "Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!".

Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!

Voi dunque ascoltate la parabola del seminatore. Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è incostante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. Quello seminato sul terreno buono è colui che ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno».

La seconda domenica del mese ci offre una lunga lettura tratta dal capitolo 13 di Matteo: un capitolo davvero importante perché da esso ricaveremo le letture anche delle prossime domeniche di luglio. Qui troviamo le più note parabole pronunciate dal Maestro.

Si tratta di una parola importante. Matteo, come scrive più volte nel suo vangelo, sottolinea abilmente che il Salvatore si siede. Come nel capitolo 5 (“Il Discorso della Montagna”) anche ora il gesto compiuto dal Maestro segnala la sua autorevolezza personale e prepara gli ascoltatori perché si sforzino di comprendere il messaggio proclamato al fine di mettere in pratica gli insegnamenti del Salvatore.

E le parabole di Gesù difficilmente non lasciano traccia sugli ascoltatori. Come il racconto del campo seminato e della raccolta finale. Un testo che inizialmente sembra destinato a non produrre effetto perché rivolto a chi non comprende le parole e a chi guarda senza vedere.

Eppure il Nazareno, al termine del racconto, è lui stesso ad offrire l’interpretazione della scena raccontata, dove protagonista assoluta è la Parola di Dio.

Essa è offerta a tutti, nessuno ne è escluso, ogni terreno riceve, infatti, lo stesso seme, che altro non è che la Parola di Dio, il Verbo, l’Emmanuele. Se Dio semina lo stesso seme, ciò che fa la differenza siamo noi, terreno molto variegato, un terreno che si modifica nel tempo, un terreno capace di dare molto frutto in alcune stagioni come di rifiutare, per ragioni diverse, ogni tipo di seme, in altri periodi della nostra vita. Siamo, talvolta, aridi in noi stessi; neghiamo a Dio e a chissà quanti nostri fratelli la possibilità di far crescere insieme qualcosa. Per molte ragioni e perché la vita ci mette di fronte momenti dove faticiamo più di altri. Eppure, quello stesso terreno può essere arato, coltivato, innaffiato, curato. Può essere modificato, possiamo convertirci ed accogliere l’invito del Signore.

La parabola è un richiamo forte al nostro rapporto con la Parola. Ci vengono richiesti l’ascolto, la meditazione, lo studio, la comprensione, la messa in atto di quanto leggiamo nella Parola di Dio, che è Gesù, il Dio-con-noi. Ma se Gesù, Figlio di Dio, si presenta come Verbo, come Parola, tutto, allora, inizia con l’ascolto.

**Per
riflettere**

Nel mondo “disturbato” da molti rumori non è sempre facile ascoltare Dio né gli uomini. Siamo distratti e attirati dalle molte parole umane che spesso ci allontanano dalla Parola. Dio, il seminatore, ci offre suo Figlio, la Parola-seme: per essere terreno buono dobbiamo farci lettori abituali della Parola di Dio. E vivere quello che leggiamo.

Preghiera Finale

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica,
sarà simile a un uomo saggio,
che ha costruito la sua casa sulla roccia.
(Vangelo secondo Matteo 7, 24)

Preghiera Iniziale

Fino a questo momento soffriamo la fame, la sete, la nudità,
veniamo percossi, andiamo vagando di luogo in luogo,
ci affatichiamo lavorando con le nostre mani.

Insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo;
siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti, fino ad oggi.

(Prima lettera ai Corinzi 4, 11-13)

Dal Vangelo

secondo Matteo (10,34-11,1)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi apostoli: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa.

Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà.

Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato. Chi accoglie un profeta perché è un profeta, avrà la ricompensa del profeta, e chi accoglie un giusto perché è un giusto, avrà la ricompensa del giusto. Chi avrà dato da bere anche un solo bicchiere d'acqua fresca a uno di questi piccoli perché è un discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa».

Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città.

Il decimo capitolo del vangelo di Matteo termina con la pericope di oggi. Il messaggio che il Maestro rivolge ai suoi discepoli contiene frasi di grande effetto che, spesso, turbano i fedeli di ieri come noi oggi. Credere in Gesù Cristo, lo sappiamo, significa accettare un comportamento improntato all'umiltà, al servizio, dedito alla pace e all'accoglienza. Eppure, il Nazareno, in questa pericope, sembra lanciare agli apostoli un segnale diverso. Dalla lettura ricaviamo un Dio fattosi uomo per noi che si fa conoscere non per contribuire a diffondere la pace, ma disposto ad accettare la violenza; non per lanciare un messaggio di riconciliazione, quanto contribuire ad una logica di separazione. Da queste parole sembra quasi emergere un Dio geloso: geloso addirittura dei nostri affetti umani più nobili e sinceri, come quelli che proviamo verso i nostri familiari. Sembra proposto un percorso diverso da quella cui siamo abituati.

In realtà i segni compiuti e le parole pronunciate sul Regno ci interpellano sempre nella nostra quotidianità; ogni volta, in ogni istante, tutti i giorni e nei confronti di tutti siamo chiamati ad un comportamento che deve cambiare, una prassi che deve risentire del messaggio del Maestro che rivolge non solo ai discepoli ma anche a noi. Siamo chiamati alla conversione dalle nostre idee per adeguarci allo stile del Regno.

Il Signore non desidera annullare i valori abituali che ci attraversano: indica la strada che li porta a pieno compimento; segnala il percorso per entrarne pienamente in possesso. I discepoli lo sapevano perché furono i primi a sperimentare concretamente questo linguaggio abbandonando famiglia, lavoro, affetti. Loro riconobbero in quell'uomo il senso di una vita capace di assegnare il giusto ruolo a tutti e a tutto ciò che li circondava. Compresero che porre al centro il Crocifisso e il Risorto significava rinunciare alla superbia e all'arroganza per servire gli altri. Per i discepoli e per noi, lo sguardo fisso a Dio non ci fa dimenticare chi ci sta intorno perché, in questa logica, servendo gli altri, tanto più la mia famiglia, professo la fede nel Signore.

**Per
riflettere**

Gesù dà sempre l'esempio: dopo aver catechizzato i discepoli, parte per insegnare. Ci ama fino alla morte e chiederà, ci chiederà, molto meno: benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite (Rm 12, 14). Anche gli apostoli dovranno fare altrettanto. Anche noi, in quanto battezzati, fatte nostre le esigenze del Regno, siamo chiamati ad uscire e a portare a tutti la buona notizia. Vivendo quanto annunciamo.

Preghiera Finale

Gesù disse loro di nuovo:

“Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi”.

(Vangelo secondo Giovanni 20, 21)

Preghiera Iniziale

Avverrà infatti come a un uomo che, partendo per un viaggio,
chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni.

A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno,
secondo le capacità di ciascuno; poi partì [...]

Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza;
ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha.

(Vangelo secondo Matteo 25, 14-15.29)

Dal Vangelo

secondo Matteo (11,20-24)

Ascolta

In quel tempo, Gesù si mise a rimproverare le città nelle quali era avvenuta la maggior parte dei suoi prodigi, perché non si erano convertite: «Guai a te, Corazìn! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidòne fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite. Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, Tiro e Sidòne saranno trattate meno duramente di voi.

E tu, Cafàrnao, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se a Sòdoma fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a te, oggi essa esisterebbe ancora! Ebbene, io vi dico: nel giorno del giudizio, la terra di Sòdoma sarà trattata meno duramente di te!».

La pericope di ieri ci ha introdotto nel capitolo 11 del vangelo di Matteo che ci accompagnerà fino a venerdì. Anche nel brano di oggi, l'evangelista ci offre un profilo di Gesù diverso da quello più noto e consueto.

Il tema della missione continua e del resto non potrà mai venire meno. Ma lo sforzo compiuto dal Maestro e dagli apostoli non porta, quasi mai, un successo visibile ed immediato. Anzi, la giovane comunità che ruota intorno al Nazareno sperimentò soprattutto le difficoltà, i disagi, le incomprensioni che, del resto, sono quelle di oggi.

Ma ciò che colpì, probabilmente, i suoi amici, fu soprattutto il rifiuto registrato da parte di coloro che più erano abituati al linguaggio della Parola di Dio, da quanti, cioè, avevano familiarità con i libri del Primo Testamento. Infatti, il testo di Matteo pone in contrasto le città che appartenevano, seppur in modi diversi, alla tradizione ebraica ma, tuttavia, insensibili al messaggio del Salvatore pur avendone sperimentato i segni da lui compiuti: erano testimoni della *maggior parte dei suoi prodigi*.

Ben diverso il trattamento, invece, per quelle città, inizialmente ma solo apparentemente, escluse dal popolo eletto e anzi presentate nell'Antico Testamento con tratti particolarmente negativi. Eppure, saranno quest'ultime a ricevere una attenzione del tutto particolare. Anzi, addirittura la città di Sodoma, che ancora oggi rappresenta quanto di più negativo si può registrare nella Bibbia, proprio lei *sarà trattata meno duramente* rispetto ad altri luoghi. La ragione è che non tutti hanno ricevuto gli stessi doni e, quindi, diverse dovranno essere le risposte alla chiamata del Salvatore: perché chi ha maggiormente ricevuto, più di altri doveva capire l'importanza di servire i fratelli per accedere al Regno.

**Per
riflettere**

San Bonaventura, Dottore della Chiesa, vescovo e studioso, ricevette molti talenti da Dio. Conforme allo stile francescano, se ne servì per divenire lui stesso strumento per il Regno; mise la sua sapienza al servizio della Chiesa insegnando a tutti noi che attraverso l'umiltà è possibile portare il lieto annuncio anche ai lontani e agli smarriti.

Preghiera Finale

Che cosa vi pare?

Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce,
non lascerà le novantanove sui monti
e andrà a cercare quella che si è smarrita?

In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella
più che per le novantanove che non si erano smarrite.

Così è la volontà del Padre vostro che è nei cieli,
che neanche uno di questi piccoli si perda.

(Vangelo secondo Matteo 18, 12-14)

Mercoledì
16 luglio 2014

Is 10,5–7.13–16; Sal 93
Beata Vergine Maria del Monte Carmelo

Preghiera Iniziale

Sono pieno di zelo per il Signore.
(Primo libro dei Re 19, 10)

Dal Vangelo

secondo Matteo (11,25–27)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza.

Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».

Il testo che ci propone Matteo lo abbiamo già incontrato nella prima domenica di luglio.

Ma non a caso la liturgia di oggi ce lo ripropone nel giorno in cui facciamo Memoria liturgica della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo. Infatti, il brano ci aiuta a mettere maggiormente in risalto la giusta dimensione della madre del Salvatore, esaltandone le sue qualità.

La donna nazarena, sposa di Giuseppe, non era una dotta né una sapiente. Era donna, le era impedita questa possibilità. Apparteneva alla categoria dei “piccoli” così presente nelle parole del Maestro che altri non era che suo figlio: *con la bocca di bimbi e di lattanti hai posto una difesa contro i i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli* (Sal 8). Chi meglio di Maria?

Maria fece del silenzio e della semplicità le note caratteristiche della sua presenza che, in molti tratti, appare un’assenza. E non poteva essere diversamente: di fronte al Redentore ogni realtà, ogni persona, tutto deve ridimensionarsi e trovare una giusta collocazione in ordine al piano salvifico di Dio. Pur creatura del tutto eccezionale, Maria trova il suo senso ultimo e vero nella figura del Salvatore, vivendo fino in fondo le parole dell’Apostolo in ordine alla priorità dei nostri obiettivi *Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo* (Fil 3, 8). Chi meglio di Maria seppe vivere in profondità questa dimensione?

Ma silenzio e semplicità, accettazione del volere di Dio come l’umiltà di servirlo nei fratelli, non impediscono di accostarsi al mistero divino. Come Elia sul monte Carmelo, così Maria seppe cogliere più intensamente di altri fin dove conduceva la relazione con Dio. Madre dell’Emmanuele: cosa poteva dire, quali parole pronunciare di fronte ad un Dio che decide di farsi carne umana e per mezzo di una ragazza mostrarsi *immagine del Dio invisibile* (Col 1, 15)?

**Per
riflettere**

Meditazione, silenzio, solitudine; preghiera incessante, familiarità con l’Eucaristia e comunione dei beni: questi tratti peculiari della spiritualità carmelitana riflettono la figura di Maria. E la accostano al profeta Elia che anche nel Nuovo Testamento è una figura particolare: lo troviamo nella scena della Trasfigurazione di Gesù. Maria ci invita, nella nostra vita quotidiana, a vivere, nelle condizioni in cui ci troviamo, le stesse esperienze.

Preghiera Finale

Allora Maria disse:

L’anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l’umiltà della sua serva.

D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

(Vangelo secondo Luca 1, 46–48)

Giovedì
17 luglio 2014

Is 26,7–9.12.16–19; Sal 101

Preghiera Iniziale

Beati i miti
perché avranno in eredità la terra.
(Vangelo secondo Matteo 5, 5)

Dal Vangelo

secondo Matteo (11,28–30)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».

Con il brano di oggi termina la lettura del capitolo 11 del vangelo di Matteo.

Anche questa pericope è molto breve eppure, come altre, densa di insegnamenti: il Maestro desidera trasmettere ai discepoli e a tutti noi la necessità di acquisire uno stile improntato alla mitezza e all'umiltà. L'esatto contrario del nostro vivere quotidiano spesso frenetico ed impulsivo, dove cerchiamo di emergere e di farci notare. Magari a scapito degli altri.

Accettiamo e subiamo una mentalità che fugge i tratti portati dal Salvatore perché rivelatori, agli occhi degli altri, di debolezza, di incapacità, di limitatezza. Ma non agli occhi di Dio!

Del resto, chi di noi non ha attraversato periodi di stanchezza oppure di insoddisfazione nella nostra vita? Quante volte ci sentiamo oppressi negli ambienti in cui viviamo quotidianamente? Si tratta di una condizione sperimentata sia dagli apostoli che dalle folle che seguivano il Nazareno; sia dai pastori come dai fedeli di oggi.

Qualunque sia la risposta alla vocazione di Dio e di fronte a proposte assai diverse che la società ci offre, il giogo del Risorto ha un "peso" assai diverso rispetto ai pesi che dobbiamo portare. Ci viene richiesta la fatica di servire, anziché imporci sugli altri per essere servito; riceviamo l'invito di far parte di una comunità, senza, tuttavia, cercarne in essa gli spazi dove primeggiare; siamo chiamati a portare un contributo nella consapevolezza di non vedere l'esito finale di tanti sforzi e rinunce e, proprio per questo, accettare di lavorare senza la pretesa di vedere realizzati i nostri sforzi. A chi spetta di seminare e a chi quello di raccogliere.

Servire, dunque, nell'ottica del Regno deve essere *dolce* come chi lo fa nei confronti delle persone care. Si tratta di *un peso leggero* perché tutti possiamo portarlo a condizione che rinunciamo alle nostre arroganze e alle nostre pretese di superiorità

**Per
riflettere**

Il mio essere Chiesa è condizionato dall'idea che ho di me stesso e della chiamata di Dio. Gesù ha servito e non voleva essere servito: Da questo conosciamo di essere in lui. Chi dice di rimanere in lui, deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato (1Gv 2, 5-6).

Preghiera Finale

Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro:

“Capite quello che ho fatto per voi?

Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono.

Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi,
anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri.

Vi ho dato un esempio, infatti,
perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.

(Vangelo secondo Giovanni 13, 12-15)

Preghiera Iniziale

E diceva loro:
“Il Figlio dell’uomo è signore del sabato”.
(*Vangelo secondo Luca 6, 5*)

Dal Vangelo

secondo Matteo (12,1-8)

Ascolta

In quel tempo, Gesù passò, in giorno di sabato, fra campi di grano e i suoi discepoli ebbero fame e cominciarono a cogliere delle spighe e a mangiarle. Vedendo ciò, i farisei gli dissero: «Ecco, i tuoi discepoli stanno facendo quello che non è lecito fare di sabato».

Ma egli rispose loro: «Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame? Egli entrò nella casa di Dio e mangiarono i pani dell’offerta, che né a lui né ai suoi compagni era lecito mangiare, ma ai soli sacerdoti. O non avete letto nella Legge che nei giorni di sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e tuttavia sono senza colpa? Ora io vi dico che qui vi è uno più grande del tempio. Se aveste compreso che cosa significhi: “Misericordia io voglio e non sacrifici”, non avreste condannato persone senza colpa. Perché il Figlio dell’uomo è signore del sabato».

La Parola di Dio ci offre oggi il primo di tre brani tratti dal capitolo 12 del vangelo di Matteo. In questa pericope, come nelle due successive, calcano la scena i grandi avversari del Nazareno: i farisei.

Il contesto assume toni decisamente rilevanti. Non si tratta solo di punti di vista diversi oppure di discussioni religiose generiche: l'evangelista richiama facilmente l'attenzione dei lettori perché l'oggetto è addirittura il sabato. Che non è un semplice giorno qualsiasi: è *il* giorno per eccellenza, l'unico ad avere un nome (gli altri sono chiamati "giorno uno", "giorno due"... "giorno sei", sabato / *shabbat*).

È un tempo da dedicare a Dio, una scheggia di vita settimanale dove l'uomo è chiamato a fare un passo indietro e a porre Dio al centro della sua vita. Il Maestro e i suoi discepoli, come tutti gli ebrei, osservavano i precetti religiosi. Anche i farisei, naturalmente. Soprattutto i farisei: essi leggevano ed applicavano alla lettera quanto scritto nel Primo Testamento. E per *shabbat* era ed è proibito, ad esempio, una lunga serie di attività, come cucinare e provvedere all'alimentazione. Per mangiare, tutto deve svolgersi prima del tramonto del venerdì.

Il Signore Gesù coglie nella protesta dei farisei l'occasione per un insegnamento capace di mostrare la continuità e il superamento dell'Antico Testamento: al centro della Parola sta sempre l'uomo, non il rigido rispetto delle prescrizioni divine; la creatura per eccellenza, non un codice normativo. Il sabato, in sé, non è male o negativo: lo diventa nella misura in cui l'uomo serve il sabato, una legge, un precetto dimenticandosi che il cuore dell'insegnamento di Dio è rivolto alle persone, si cala nella vita quotidiana, cammina a fianco delle difficoltà di tutti noi. Per questo il Salvatore afferma in modo implicito la sua divinità: signore del sabato è solo Dio. E lui, Figlio dell'uomo, dichiarandosi tale sapeva bene che proprio i farisei avrebbero capito l'importanza delle sue parole. Al punto di cercare di ucciderlo dopo aver compiuto guarigioni proprio nel giorno di sabato (Mc 3, 1-6). Solo Dio è capace di tanto.

**Per
riflettere**

Chi dite che io sia? Il Signore del sabato / shabbat è un titolo meno noto di altri che afferma, tuttavia, la divinità di quel personaggio che ha cambiato il corso della storia umana di salvezza. Un Dio che si è fatto uomo e che ci invita a pre-occuparci dell'uomo stesso. In ogni uomo è presente e riconoscibile Gesù Cristo. Come rispondiamo alla domanda: Chi dite che io sia?

Preghiera Finale

E diceva loro:

“Il sabato è stato fatto per l'uomo
e non l'uomo per il sabato!

Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato”.

(Vangelo secondo Marco 2, 27-28)

Preghiera Iniziale

Uomini di Israele ascoltate queste parole: Gesù di Nazaret uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi ben sapete.

(Atti degli Apostoli 2, 22)

Dal Vangelo

secondo Matteo (12,14-21)

Ascolta

In quel tempo, i farisei uscirono e tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. Gesù però, avendolo saputo, si allontanò di là. Molti lo seguirono ed egli li guarì tutti e impose loro di non divulgarlo, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: «Ecco il mio servo, che io ho scelto; il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento. Porrò il mio spirito sopra di lui e annuncerà alle nazioni la giustizia. Non contesterà né griderà né si udrà nelle piazze la sua voce. Non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta, finché non abbia fatto trionfare la giustizia; nel suo nome spereranno le nazioni».

Oggi leggiamo il secondo testo tratto dal capitolo 12 di Matteo. L'evangelista riporta nella pericope le manovre dei farisei. Essi, verificata l'incapacità di screditare il Nazareno, decidono di ucciderlo. Non capiscono lo stile praticato dal Maestro; non ammettono che nel giorno di sabato si compiano certe azioni; tanto meno possono accettare che un uomo di Galilea si proclami signore del sabato. È assurdo, per loro, che proprio quel galileo di un oscuro villaggio del nord fosse il Messia. Un Messia, tra l'altro, troppo diverso dalle loro attese, capace di gesti e di parole non in sintonia con un modo di pensare e di vivere la fede che non volevano mettere in discussione.

Figurarsi: alla violenza, il Signore oppone la misericordia. Per questo troviamo precisi riferimenti ai segni compiuti dal Salvatore che guarisce da malattie e che subito dopo impone uno "strano" silenzio. Il Redentore ha sempre parlato ed agito in modo tale da suscitare attenzione perché si comprendesse la grande novità portata. Novità che altro non era che lui stesso, un Dio fattosi uomo per la salvezza di tutti noi.

La difficoltà emerge là dove cerchiamo di applicare schemi moderni ed umani su un piano che umano non è. Non è forse "logico" dopo una prestazione autorevole, una conquista clamorosa, un gesto importante compiuto sperare ed ottenere un premio adeguato, la considerazione di tutti, un ruolo di prestigio? Ma il Dio-con-noi, l'Emmanuele, ha preso un corpo anche per indicarci un percorso diverso. Citando un profeta del Primo Testamento, Isaia, offre una prospettiva di servizio, di umiltà, che non conosce toni urlati e prevaricatori, una attenzione ai più deboli, alle loro speranze, venendo incontro anche alle ingiustizie patite.

La storia dell'uomo è una storia di ingiustizie. Da sempre. L'Antico come il Nuovo Testamento e i duemila anni che ci portano ad oggi, purtroppo, lo confermano. Il Risorto ci chiede di collaborare affinché la giustizia trionfi. Ed essa vincerà le ingiustizie solo accettando di porci alla sequela del Signore Gesù Cristo.

Per riflettere

Tutti abbiamo subito ingiustizie. Forse faticiamo a pensare che anche noi siamo ingiusti nei confronti di qualcuno o che facilitiamo, magari con i nostri silenzi, situazioni di ingiustizia. Giusto è colui che segue gli insegnamenti del Maestro e li mette in pratica ed è disposto a "rimettere i debiti degli altri".

Preghiera Finale

Beati i perseguitati per la giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.
(Vangelo secondo Matteo 5, 10)

Preghiera Iniziale

Voi dunque pregate così:
Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.

(Vangelo secondo Matteo 6, 9-10)

Dal Vangelo

secondo Matteo (13,24-43)

Ascolta

In quel tempo, Gesù espose alla folla un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: «Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?». Ed egli rispose loro: «Un nemico ha fatto questo!». E i servi gli dissero: «Vuoi che andiamo a raccogliercela?». «No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponètelo nel mio granaio!».

Espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami».

Disse loro un'altra parabola: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo».

Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli. Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!».

Il brano di questa domenica è tratto dal capitolo 13 del vangelo di Matteo. È la seconda pericope (la terza la troveremo domenica prossima) ricavata dal “Discorso delle parabole”. Come la prima di domenica scorsa, anche questa pericope contiene il messaggio del Maestro presentato sotto la forma della parabola.

In realtà, il lungo testo dell’evangelista contiene tre racconti con la spiegazione della prima e più nota parabola: il noto brano del campo di grano infestato dalla zizzania è innanzitutto narrato e poi reso comprensibile agli ascoltatori. E poiché incontreremo le ultime due parabole lunedì 28 luglio, cerchiamo ora di meditare sulla prima, facilitati, appunto, dalla stessa Parola di Dio che ci permette di cogliere il significato proposto dal Salvatore. La cornice dove si colloca la parabola è quella dei discorsi sul Regno, ma proietta le parole del Maestro sullo sfondo escatologico, cioè quello degli ultimi tempi.

Protagonisti sono il seminatore e il suo nemico. Entrambi hanno un seme gettare che non è lo stesso: lo scopriamo quando, al tempo della crescita, si registrano steli diversi. Grano e zizzania abitano lo stesso campo, ma sono il frutto di semi diversi, gettati da mani diverse. Cosa farà il proprietario del terreno?

Il Nazareno, sollecitato dai discepoli, spiega lui stesso il significato delle sue parole: la Chiesa / campo è una comunità di persone abitata da peccatori / zizzania e da meno peccatori / grano. Questi ultimi non possono arrogarsi il diritto di estirpare i primi, piuttosto a loro viene richiesto di porsi al servizio dei più deboli per testimoniare uno stile diverso. Operare e pregare l’avvento del Regno significa, innanzitutto, accettare le nostre fragilità e porle nelle mani del Crocifisso perché le trasformi in strumenti per aiutare gli altri. È vivere le parole di Pietro quando scrive *per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente di vero cuore, gli uni gli altri* (1 Pt 1, 22). Gesù stesso diceva di “amare i nostri nemici”.

Il Salvatore ci chiede, così, di correre il rischio di mischiarci con tutti, di non escludere nessuno, di coabitare con tutti. Spetterà a Lui, alla fine, tirare le somme. Non a noi.

**Per
riflettere**

Siamo in grado di distinguere il grano dalla zizzania? Ci sentiamo più grano o zizzania? Forse per aiutarci a rispondere occorrerebbe l’umiltà di frequentare maggiormente il sacramento della riconciliazione e portare davanti al Redentore tutta la nostra zizzania. Che diventerà grano, per grazia divina. Non per merito nostro.

Preghiera Finale

Noi ti rendiamo grazie, Signore Dio onnipotente, che sei e che eri, perché hai preso in mano la tua grande potenza e hai instaurato il tuo regno.

Le genti fremettero, ma è giunta la tua ira, il tempo di giudicare i morti, di dare la ricompensa ai tuoi servi, ai profeti, e ai santi, e a quanti temono il tuo nome, piccoli e grandi, e di annientare coloro che distruggono la terra.

(Apocalisse 11, 17–18)

Preghiera Iniziale

Uno solo, infatti, è Dio
e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini,
l'uomo Cristo Gesù.
(Prima lettera a Timoteo 2, 5)

Dal Vangelo

secondo Matteo (12,38–42)

Ascolta

In quel tempo, alcuni scribi e farisei dissero a Gesù: «Maestro, da te vogliamo vedere un segno». Ed egli rispose loro: «Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra.

Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona! Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro questa generazione e la condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone!».

Il brano di oggi costituisce l'ultima lettura del capitolo 12 del vangelo di Matteo. Ancora di scena sono i farisei accompagnati in questa occasione anche dagli scribi: insieme costituiscono il sapere, la riflessione più autorevole, la componente religiosa più accreditata.

E chiedono, come sempre del resto e come tutti, un segno. Sapendo, e il Maestro ne è perfettamente consapevole, che qualunque segno compisse mai sarebbe sufficiente per chi non vuol credere.

Chi è Gesù per quei farisei e scribi? Un impostore e quindi va smascherato. Ma è un abile impostore che cita la Parola di Dio in modo sorprendente. Le sue opere e le sue parole testimoniano una conoscenza degna dei farisei e degli scribi. Arriva a autoproclamarsi più importante di Giona e di Salomone, di un profeta e di un grande re, ed è capace di parole che gettano luce nuova sui testi da sempre conosciuti e pregati nelle sinagoghe. Legge il Primo Testamento come prefigurazione di Lui stesso!

Farisei e scribi, come gli amici che lo seguivano, non potevano cogliere il riferimento di un esito assurdo e crudele, la croce, e l'evento degli eventi, quello che cambierà la storia, la resurrezione, in quell'accenno sull'esperienza di Giona.

Del resto non avevano compreso che il segno più grande era sotto i loro occhi, potevano toccarlo, erano in grado di ascoltarlo. Un Dio che si è fatto uomo, l'Emmanuele, un Dio in mezzo alle creature con un corpo come quello degli uomini: questo il segno in assoluto già realizzato e per farisei e scribi ancora verificabile. Nulla di eclatante e clamoroso per occhi umani incapaci di cogliere il piano di Dio, che vedevano solo l'uomo di Galilea: nella quotidianità, in compagnia degli uomini il Nazareno si è fatto accompagnatore fino alla morte in croce e alla resurrezione.

I credenti, con l'aiuto dello Spirito Santo, coglieranno successivamente quale grande segno il Salvatore aveva annunciato. Gesù era tra noi: lo è anche adesso nella Parola, nella Eucaristia, nelle altre creature. Lui, unico capace di condurci fino al Padre.

**Per
riflettere**

Gesù di Nazaret è più di tanti Giona e Salomone che la Parola ci offre e che la vita ci pone davanti. Riconosciutolo Signore, tuttavia, come gli avversari della pericope, non ci sottraiamo, comunque, dal richiedere per noi un segno. Come se senza segno, la nostra fede vacillasse; come se senza un segno per noi, tutto venisse meno. Come per i farisei e per gli scribi.

Preghiera Finale

Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo.

(Lettera ai Galati 3, 26-27)

Preghiera Iniziale

C'erano con lui i Dodici e alcune donne
che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità:
Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni.
(*Vangelo secondo Luca 8, 1b–2*)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (20,1.11–18)

Ascolta

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!».

Maria stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: «Donna, perché piangi?». Rispose loro: «Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto».

Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». Gesù le disse: «Maria!». Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbuni!» – che significa: «Maestro!». Gesù le disse: «Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"».

Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: «Ho visto il Signore!» e ciò che le aveva detto.

La pericope di oggi è tratta dal IV Vangelo e ci offre una lettura che ci proietta nei fatti decisivi di Gerusalemme: il Nazareno, dopo essere stato processato, inchiodato sulla croce e seppellito, è sparito; non si trova più il corpo. Se gli avversari monteranno delle assurde congetture per spiegare questa strana situazione e mentre gli amici del Maestro sono rintanati in una stanza timorosi di essere riconosciuti suoi seguaci perché, probabilmente, destinati alla stessa morte, una donna diventa la protagonista assoluta.

Non solo il racconto di Giovanni, ma anche quelli degli altri tre vangeli, i sinottici, confermano la presenza, con altre donne, sempre di quella Maria di Magdala, la Maddalena, che, evidentemente, agli occhi del Salvatore, meritava un'attenzione particolare.

L'alba del giorno di quella Pasqua non costituisce una gioia per i discepoli del Maestro. Tutti temono che gli avvenimenti precipitino e li colpiscano direttamente. Maria di Magdala, invece, quando ancora era buio cerca la tomba del Maestro. Gli amici, maschi, sono intimoriti: lei, donna, si muove, indaga, chiede, non si nasconde, ci mette la faccia e torna a riferire quello che ha sentito e visto proprio ai discepoli che, poteva essere diversamente?, non credono alle parole della donna, di quella donna, e cercano conferme.

Gli angeli appaiono a lei, non a Pietro o Giovanni; il Risorto rivolge le prime parole proprio a lei, donna, e non a Pietro né Giovanni, due tra i più autorevoli discepoli. Il Salvatore chiama per nome proprio lei, Maria!

E le assegna un compito: è depositaria, cioè, di una vocazione, di una chiamata alla quale lei non si sottrae. Le viene chiesto di annunciare ai discepoli il messaggio del Salvatore. Ma le donne non erano considerate attendibili; Gesù sa della scarsa considerazione in cui versava la condizione femminile, ma incarica la Maddalena e non altri del primo annuncio. Diventa, dunque, un'annunciatrice, una apostola, una inviata. Una donna. Quella donna.

**Per
riflettere**

I piccoli e gli ultimi, come le donne dell'epoca, sono i primi destinatari del Regno: il Salvatore dà seguito alle sue parole elevando Maria di Magdala ad un ruolo impensato per l'epoca. È una parola di grande speranza per tutti noi se, come la Maddalena, sapremo mettere il Risorto in cima alla nostra vita e sapremo riconoscere le sue parole che, certamente, rivolge a tutti noi. Quale risposta daremo alla Sua chiamata? Siamo disposti a seguirlo fino ai piedi della croce? Anche da soli, o in pochi?

Preghiera Finale

Stavano presso la croce di Gesù sua madre,
la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa
e Maria di Magdala
(Vangelo di Giovanni 19, 25)

Mercoledì
23 luglio 2014

Gal 2,19–20; Sal 33
Santa Brigida

Preghiera Iniziale

Ed egli rispose:
“Ogni pianta,
che non è stata piantata dal Padre mio celeste,
verrà sradicata”.
(Vangelo di Matteo 15, 13)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (15,1–8)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

Il vangelo di oggi è tratto dal capitolo 15 di Giovanni, dove troviamo le note immagini della vite e del tralcio. La pericope giovannea sospende la lettura del vangelo di Matteo per celebrare la Festa liturgica di santa Brigida.

Il Maestro si rivolge direttamente ai discepoli con una parola di rivelazione; Gesù afferma, secondo il consueto linguaggio dell'autore del IV Vangelo, chi è. Si rivela a modo suo, servendosi di un linguaggio in apparenza semplice ed immediato per comunicare verità profonde. L'immagine scelta è tratta da un ambiente assai diffuso. Chi lavorava i campi sapeva l'importante ruolo dell'agricoltore; curare e possedere una vigna costituiva un tratto distintivo: pensiamo quante volte ritorna l'immagine della vigna / vite nei salmi. Il Nazareno si rivela: *Io sono*. Risponde, così, egli stesso alla domanda posta ai discepoli e alle folle: "Chi dite che io sia?". Si rivela come la "vite vera". L'immagine permette agli ascoltatori, e con loro noi stessi, di percepire, dalla realtà agricola, un insegnamento ecclesiale.

Per tessere una relazione con Dio, con quel Dio Padre che è Creatore, è necessario per noi creature / tralci sganciarsi da ogni pretesa di autosufficienza e rimanere legati alla vite vera, cioè al Figlio Unigenito. Da soli, semplici tralci slegati dalla vite, non portiamo frutto: e l'agricoltore sa, che un ramo secco produce danni ed è bene tagliarlo, non potarlo, perché destinato a non produrre nulla. Diversamente si procede con il tralcio ben innestato nella vite. Si pota il tralcio, quindi non si taglia, perché si rinforzi, cresca, e alla fine coronati il suo percorso con il frutto. Come i tralci nella vite, così noi in Cristo.

È la storia di salvezza di tutti noi, come lo fu di santa Brigida, compatrona d'Europa. La sua vita fu una potatura continua: sposa e madre; pellegrina e poi mistica e fondatrice di comunità. Non è il percorso riservato a tutti noi; ma nella nostra quotidianità, abbiamo anche noi sperimentato l'essere gettati nel fuoco perché tralci inutili e quindi tagliati. Come senz'altro avremo gioito nella consapevolezza di essere stati potati, perché chiamati a portare frutto.

Per riflettere

Rimanere nel Figlio è il compito di tutti noi che, battezzati, abbiamo ricevuto la chiamata ad essere suoi discepoli. Chi dice di rimanere in lui, deve anch'egli comportarsi come lui si è comportato (1 Gv 2, 6): è cercare di essere un tralcio della vite vera; è accettare di essere potato per portare frutto; è riconoscere la pedagogia divina, di un Dio che ci è Padre e vuole tessere una relazione con noi.

Preghiera Finale

Mi conceda Dio di parlare con intelligenza
e di riflettere in modo degno dei doni ricevuti,
perché egli stesso è la guida della sapienza e dirige i sapienti.

Nelle sue mani siamo noi e le nostre parole,
ogni sorta di conoscenza e ogni capacità operativa.

(Sapienza 7, 15)

Preghiera Iniziale

Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola; come potevano intendere.

Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

(Vangelo secondo Marco 4, 33–34)

Dal Vangelo

secondo Matteo (13,10–17)

Ascolta

In quel tempo, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Perché a loro parli con parabole?».

Egli rispose loro: «Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono.

Così si compie per loro la profezia di Isaia che dice: “Udrete, sì, ma non comprenderete, guarderete, sì, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo è diventato insensibile, sono diventati duri di orecchi e hanno chiuso gli occhi, perché non vedano con gli occhi, non ascoltino con gli orecchi e non comprendano con il cuore e non si convertano e io li guarisca!”.

Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano. In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!».

Iniziamo con oggi la lettura del capitolo 13 del vangelo di Matteo che ci accompagnerà fino alla fine del mese. Si tratta di un capitolo particolare perché contiene numerosi insegnamenti del Maestro sotto forma di parabole. Siamo in presenza di una vera e propria pedagogia del Nazareno: accanto a segni che mostrassero la sua natura divina, come abbiamo più volte letto nei giorni precedenti, il Salvatore decise di raccontare attraverso un linguaggio popolare lo stile che il cristiano doveva acquisire per meritare l'ingresso nel Regno. Segni e parole caratterizzano, dunque, l'agire del Figlio di Dio.

La parabola era uno strumento molto conosciuto dai suoi ascoltatori. Permetteva, attraverso il racconto, di coinvolgere i presenti che si sentivano interpellati prima indirettamente e poi in modo esplicito. Il noto testo di 2 Sam 12 con il profeta Natan e il re Davide protagonisti presenta la struttura e la finalità della parabola fin dal Primo Testamento. Gesù la fa sua.

Linguaggio, tuttavia, non sempre immediato: gli stessi discepoli che si meravigliano della scelta compiuta dall'Emmanuele nei confronti della folla che li seguiva non sono, in realtà, in grado di comprenderne sempre il significato. Vedremo, infatti, altre pericopi dove il Maestro spiegherà proprio ai suoi amici il significato delle parole.

Loro, come la folla che accompagnava Gesù Cristo, guardano i segni compiuti e ascoltano le parabole del Figlio di Dio, ma non sono in grado di andare al di là (vedere) del gesto compiuto e di cogliere il significato profondo (comprendere) del suo messaggio. Anche dopo la Resurrezione troveremo tra gli amici del Risorto qualcuno (Pietro) che ascolta (la Maddalena) senza credere e altri che pretenderanno un segno da vedere (Tommaso) per poter credere. Si rende necessario per loro e per noi tutti accettare di intraprendere un percorso segnato da incomprensioni e difficoltà per acquisire, col tempo, lo stile necessario per accedere al Regno: la fede in Lui e in coloro che portano il lieto annuncio.

Per riflettere

Vedere e comprendere sono contrapposti a guardare e udire. Non è facile, per noi oggi, vedere e comprendere: oggettivamente siamo "distratti" e troppo spesso ci limitiamo a guardare e udire. È anche molto più comodo. Il rapporto che tessiamo con la Parola di Dio e con il Figlio, tuttavia, ci chiede di superare la facilità di un legame superficiale per costruire un vincolo più profondo. Per vedere e comprendere Dio negli altri.

Preghiera Finale

Allora entrò anche l'altro discepolo,
che era giunto per primo al sepolcro,
e vide e credette.

(Vangelo secondo Giovanni 20, 8)

Preghiera Iniziale

Andando oltre, vide altri due fratelli,
Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello,
che nella barca, insieme a Zebedeo loro padre,
riparavano le loro reti, e li chiamò.
Ed essi subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono.
(Vangelo secondo Matteo 4, 21-22)

Dal Vangelo

secondo Matteo (20,20-28)

Ascolta

In quel tempo, si avvicinò a Gesù la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli disse loro: «Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato».

Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli. Ma Gesù li chiamò a sé e disse: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

La Parola di Dio ci invita a meditare la figura di Giacomo, fratello di Giovanni, autore del IV Vangelo, tra i primi ad essere chiamati da Gesù insieme con l'altra coppia di fratelli: Pietro ed Andrea.

Giacomo era un discepolo della prima ora che, senz'altro, era attraversato da una ricerca spirituale viva che lo poneva continuamente in ricerca di Dio. Lo sappiamo perché in altre scene dei vangeli è presentato come seguace di un personaggio di primo piano della storia di salvezza: il Battista. E proprio seguendo le indicazioni del Precursore, Giacomo (come Giovanni) decide di seguire il Nazareno e sarà (con Pietro e Giovanni) sempre presente negli episodi più rilevanti del Salvatore. Lo segue perché chiamato direttamente dal Maestro: quello strano rabbino della Galilea individuava i suoi discepoli, li interpellava personalmente, li "chiamava" direttamente. E Giacomo risponde: "Sì".

Si tratta di una scelta radicale, che tronca esperienze e sentimenti, per abbracciare la nuova avventura con un personaggio sicuramente carismatico, l'uomo di Nazareth, senza aver compreso adeguatamente chi fosse e cosa proponesse. Ha fede in colui che solo successivamente riconoscerà come Salvatore e Signore.

La madre di Giacomo è come la mamma di tutti noi, desiderosa di trovare uno spazio adeguato per suo figlio, che, avrà in cuor suo pensato, ha abbandonato frettolosamente un lavoro, un posto certo, per incamminarsi in un'avventura dagli esiti finali a dir poco incerti.

Piazzarli, possibilmente, in un ruolo prestigioso, in quel Regno dai contorni troppo sfumati per essere compreso nella sua pienezza. Ma lo stile necessario per divenire e rimanere amici del Risorto evita la ricerca della gloria o del potere, perché privilegia la semplicità e l'umiltà nel servire tutti gli altri.

**Per
riflettere**

Gli altri dieci si sdegnarono con i due fratelli: avevano capito davvero l'insegnamento del Maestro oppure non avevano osato porre loro per primi la stessa domanda? E noi, siamo membra della Chiesa perché battezzati e chiamati a servirla servendo i fratelli oppure cerchiamo in essa un luogo per cogliere soddisfazioni personali?

Preghiera Finale

Ha dato ad alcuni di essere apostoli,
ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti,
ad altri di essere pastori e maestri;
per preparare i fratelli a compiere il ministero,
allo scopo di edificare il corpo di Cristo.

(Lettera agli Efesini 4, 11-12)

Sabato
26 luglio 2014

Sir 44,1.10–15; Sal 131
Santi Gioacchino ed Anna

Preghiera Iniziale

Molti dei primi saranno ultimi
e molti degli ultimi saranno primi.
(Vangelo secondo Matteo 19, 30)

Dal Vangelo

secondo Matteo (13,16–17)

Ascolta

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano.

In verità io vi dico: molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono!».

La liturgia della Parola propone oggi una parte della pericope di Matteo 13 già meditata nella domenica 13 luglio. Giustamente. La Memoria liturgica dei santi Gioacchino ed Anna permette, infatti, permette di meditare le parole del Maestro quando, ammonendo i discepoli e la folla che lo seguivano, testimoni delle sue opere stra-ordinarie e uditori delle sue parole, si sofferma sull'importanza di vedere ed ascoltare ciò che fa e dice il Nazareno.

La Parola di Dio tace completamente sui genitori di Maria: riconosciamo in Gioacchino e Anna i genitori della Madre di Dio sulla scorta di testi, i libri apocrifi, che non sono entrati a far parte del canone. Tuttavia, Maria, ovviamente ha avuto dei genitori e, non è un caso, l'assenza di questo riferimento familiare nei libri del Nuovo Testamento sembra quasi anticipare il profilo umano della giovane donna di Nazareth, sposa di Giuseppe e madre del Figlio di Dio. Infatti, dai Vangeli ricaviamo il profilo di una donna dalla caratura umana improntata all'umiltà, al basso profilo, all'ascolto e alla meditazione più che al gridare e al protagonismo. Del resto, sempre Matteo spesso sottolinea l'incapacità umana di percepire la divinità del Salvatore, perché l'uomo fatica a superare la superficie degli avvenimenti: guardare non è come vedere; udire è altro rispetto ad ascoltare. Il seguito ed il fascino esercitato dal Salvatore è troppo legato ad avvenimenti e a parole che non trovano, nell'uomo, un terreno adatto. Non così per Maria.

Gioacchino ed Anna, o quali fossero i loro veri nomi, come Maria compresero, pur nell'impossibilità di percepire fino in fondo la storia di salvezza di Dio, cosa chiedeva loro il Dio Creatore. Appartengono tutti, genitori e figlia, alla categoria di piccoli e di ultimi: i primi destinatari del Regno. I deboli che, in realtà sono i forti come leggiamo: *Quando sono debole è allora che sono forte* (2 Cor 12, 10).

Si tratta di una vocazione eccezionale ed altrettanto eccezionale è la risposta adeguata alla chiamata. Non solo quella di Maria, che vive in assoluto la perfetta aderenza ad una proposta incredibile, ma anche i genitori della Vergine, dovettero percepire che qualcosa di diverso si poteva realizzare solo se loro, per primi, non si fossero sottratti ad un compito particolare: non ostacolare che la figlia generasse l'Emmanuele, il Figlio di Dio fattosi carne per la salvezza di tutti noi.

**Per
riflettere**

Gioacchino ed Anna sono presenze assenti nel Nuovo Testamento: non agiscono né parlano. Sappiamo semplicemente, dalla figura dell'Immacolata, che accettarono e vissero la chiamata di Dio. Senza proclamare, senza parlare, senza arroganza né superbia. Nell'umiltà e nel silenzio. Nella debolezza. Semplicemente al servizio di Dio. Come gli ultimi e i piccoli, il cui destino è nel Regno.

Preghiera Finale

Porgete l'orecchio e venite a me; ascoltate e vivrete.

Io stabilirò per voi un'alleanza eterna,
i favori assicurati a Davide.

(Isaia 55, 39)

Domenica

27 luglio 2014

1Re 3,5.7-12; Sal 118; Rm 8,28-30
Salterio: prima settimana

Preghiera Iniziale

I farisei gli domandarono: “Quando verrà il regno di Dio?”.
Egli rispose loro: “Il regno di Dio non viene in modo da attirare l’attenzione,
e nessuno dirà: “Eccolo qui”, oppure: “Eccolo là”.
Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!”.
(Vangelo secondo Luca 17, 20-21)

Dal Vangelo

secondo Matteo (13,44-52)

Ascolta

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

In questa ultima domenica del mese di luglio, Matteo ci offre una pericope tratta dal capitolo 13, un capitolo caratterizzato dalle parole del Maestro sotto forma di parabole: ed infatti, nel brano di oggi ne troviamo addirittura quattro. Le prime due, riproposte anche mercoledì 30 luglio, saranno meditate a parte mentre la terza chiuderà le letture del mese di luglio. La stessa Parola di Dio sarà proclamata, inoltre, l'ultimo giorno del mese, quando faremo Memoria liturgica di S. Ignazio di Loyola.

In tutte, il tema unificante rimane quello del Regno. Gesù si prodiga con segni e con parabole per offrire squarci di una realtà, il Regno, che i discepoli e la folla faticano a comprendere. Lo sappiamo bene anche noi: il contenuto delle parabole non lascia indifferenti, ci coinvolge e, soprattutto, mette in discussione il nostro stile di vita, perché ne viene richiesto uno assai diverso.

Le parabole del tesoro, della perla preziosa e della rete chiedono agli ascoltatori lo sforzo di abbandonare convinzioni ed abitudini consuetudinarie. Il breve testo della parabola dove troviamo i pescatori intenti a svolgere il loro lavoro, non può che ricordarci che i primi discepoli erano proprio pescatori e, tra loro, Pietro, sarà chiamato a guidare la prima comunità dei fedeli. Gettare la rete era ed è gesto ovvio; scegliere tra i pesci, magari per portarli al mercato, naturale quotidianità. Qui il Nazareno, invece, introduce ben altro. La rete è capace di raccogliere *ogni genere di pesce* e se arriverà il momento di distinguere tra “buoni” e “cattivi”, questo avverrà a suo tempo. Non ora, non qui. La Chiesa, per Gesù Cristo, è una comunità dove ognuno trova spazio e dove tutti hanno diritto di cittadinanza.

Se il Regno, nelle prime due parabole, è ragione per concentrare i nostri sforzi per raggiungere la meta, nel terzo testo ci ricorda che nessuno ne è escluso e che non esistono preclusioni di sorta.

Le prime tre parabole avevano come destinatari soprattutto i discepoli. Loro, guidati dal pescatore Simon Pietro, saranno i futuri pescatori di uomini con il compito di tessere reti di relazione con gli uomini, saranno chiamati ad intrecciare umanità con tutti. Chiamati a gettare le reti, non a separare i pesci.

**Per
riflettere**

Come i discepoli, così anche noi, per vocazione battesimale dobbiamo costruire reti di relazione con gli altri, senza mai arrogarci il diritto di gettare alcuni pesci per mantenerne altri. Chi siamo noi per giudicare?

Preghiera Finale

Mentre camminava lungo il mare di Galilea,
vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro,
e Andrea suo fratello, che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori.

E disse loro: “Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini”.

(Vangelo secondo Matteo 4, 18–19)

Preghiera Iniziale

Così dice il Signore Dio:

“Un ramoscello io prenderò dalla cima del cedro,
dalle punte dei suoi rami lo coglierò e lo planterò sopra un monte alto, imponente;
lo planterò sul monte alto di Israele.

Metterà rami e farà frutti e diventerà un cedro magnifico.

Sotto di lui tutti gli uccelli dimoreranno,
ogni volatile all'ombra dei suoi rami riposerà”.

(Ezechiele 17, 22–23)

Dal Vangelo

secondo Matteo (13,31–35)

Ascolta

In quel tempo, Gesù espose alla folla un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami».

Disse loro un'altra parabola: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: «Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo».

Continuando la lettura del capitolo 13 di Matteo, caratterizzato dal discorso di parabole pronunciate dal Maestro, oggi ritroviamo parte del vangelo proclamato e meditato domenica 20 luglio.

Nella nostra pericope sono riportate due parabole: quella del granello di senape ed una sul lievito e la farina. Entrambe sono presentate nel più ampio contesto dell'annuncio della novità del Regno; in tutte e due il Nazareno si serve di immagini familiari e consuete per rivelare qualcosa di diverso e di particolare.

Si tratta della pedagogia del Maestro: egli rivelava la buona notizia servendosi di racconti costruiti in ambienti dove tutti potevano riconoscersi.

I destinatari, ovviamente, siamo tutti noi: se alcune parabole sono indirizzate soprattutto ai discepoli, queste, come altre, sono proclamate perché la folla ascoltava il Salvatore. Dunque, siamo chiamati in causa direttamente e, come abbiamo familiarizzato, ciò significa che siamo interpellati personalmente e invitati a prendere posizione.

Il granello di senape è piccolo ed apparentemente insignificante; anche il lievito non mostra in sé segni di grandezza: è poca cosa. Entrambi, tuttavia, sono capaci di modificare gli eventi, sono strumenti per cose grandi. Il primo, dal nulla, diventerà un albero così maestoso da ospitare animali. Non diversamente il lievito: la sua limitatezza e la sua umiltà risaltano addirittura nel testo stesso quando notiamo che tutto il racconto è contenuto in un versetto solo (è la parabola più breve del Vangelo!). Ma, incredibilmente, è capace di cose maestose. Far lievitare tre misure di farina, significa essere capaci di trasformare una massa enorme e del tutto sproporzionata: circa 40 kg.

Il Regno è anche questo: chiede a tutti, agli ultimi, agli umili, ai pochi, chiunque essi siano, di farsi strumento di Gesù Cristo, per compiere cose grandi. Non per rivendicarne dei meriti, ma semplicemente per servire gli altri: *la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza* (2 Cor 12, 8).

Per riflettere

Gesù ci parla nel Vangelo attraverso parabole. Esse ci obbligano a prendere posizione, a riflettere, ad operare. La comunità di Gesù, come la Chiesa oggi, sperimenta anche difficoltà e mancanza di entusiasmo: "Siamo pochi, sempre gli stessi". Le due parabole rivelano la prospettiva del Redentore: in Lui, tutti noi, possiamo divenire come il granello di senape e come il lievito di farina. Lo saremo quando rinunceremo all'orgoglio, al vanto, alla presunzione per abbracciare la nostra debolezza nel servizio.

Preghiera Finale

Non è bello che voi vi vantiate.

Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta?

(Prima lettera ai Corinzi 5, 6)

Martedì
29 luglio 2014

1Gv 4,7-16; Sal 33
Santa Marta

Preghiera Iniziale

In verità io vi dico:
se non vi convertirete e non diventerete come i bambini,
non entrerete nel regno dei cieli.
(Vangelo secondo Matteo 18, 3)

Dal Vangelo

secondo Giovanni (11,19-27)
(opp. Lc 10,38-42)

Ascolta

In quel tempo, molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa.

Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà».

Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno».

Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Oggi è Memoria liturgica di santa Marta, una donna che apparteneva ad un nucleo familiare molto caro al Maestro: leggiamo, infatti, anche in altri vangeli come fosse particolarmente legato a Lazzaro, Maria e Marta. Al punto che, forse caso unico, probabilmente si fermava in quella casa di Betania diverse volte e anche per alcuni giorni.

La morte del fratello è un evento doloroso non solo per le due sorelle. Il Nazareno li frequentava e stava bene con loro *Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro* (Gv 11, 5) e poco prima del grande segno, leggiamo che *si commosse profondamente* (Gv 11, 33) per la perdita di Lazzaro. Dunque, una famiglia con un legame davvero particolare.

Marta, come nel vangelo di Luca, mostra la sua fede soprattutto nelle opere: si muove, parla, agisce, si preoccupa. Maria, anche in questa occasione di lutto, tace, contempla, è in silenzio, si muove solo all'arrivo del Nazareno. Sembrano indicare due percorsi, non alternativi piuttosto complementari, per dire e agire la fede in Gesù Cristo, il Salvatore.

Infatti, pur con note diverse, entrambe posseggono la certezza che di fronte a loro non c'è solo un uomo, ma il Redentore, colui che è Dio in terra, capace di ogni segno possibile. Anche di quello che vince la morte.

Marta e Maria, come senz'altro Lazzaro, posseggono una fede matura. Nella pericope leggiamo una professione di fede assente sulla bocca di dotti e sapienti. Paolo scriverà *con la bocca si fa professione di fede per avere la salvezza* (Rm 10, 10): Marta ne è sicuramente degna.

Pur appartenendo alla categoria dei piccoli ed umili, quelli che, tuttavia, sono i primi destinatari del Regno, di quanti non cercano visibilità né rivendicano posti di potere e dominio sociale per la frequentazione con il Salvatore, lei dichiara la certezza nella resurrezione finale, perché sa che veramente Gesù è la resurrezione.

Per riflettere

Marta è una donna. Nell'epoca un cui visse il Cristo, il Figlio di Dio essere donna costituiva una difficoltà: sperimentava una condizione sociale e religiosa di prevaricazione e di inferiorità. Marta è una "piccola" ed umile donna: ma a lei, come ad altre, proprio perché in questa condizione e perché capace di slanci di amore come solo i bambini sanno fare, sarà permesso l'accesso al Regno di Dio.

Preghiera Finale

Allora gli furono portati dei bambini
perché imponesse loro le mani e pregasse;
ma i discepoli li rimproverarono.

Gesù però disse: "Lasciateli, non impedito che i bambini vengano a me;
a chi è come loro, infatti, appartiene il regno dei cieli".

E, dopo avere imposto loro le mani, andò via di là.

(Vangelo secondo Matteo 19, 13-15)

Preghiera Iniziale

Allora Gesù disse ai suoi discepoli:
“Se qualcuno vuole venire dietro a me,
rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.
Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà;
ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà”.
(Vangelo secondo Matteo 16, 24–25)

Dal Vangelo

secondo Matteo (13,44–46)

Ascolta

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra».

Le due parabole presenti nel brano di oggi si collocano in una più ampia pericope che abbiamo letto domenica scorsa. Siamo ancora nel capitolo 13 di Matteo: al centro dell'insegnamento del Maestro troviamo, dunque, il tema del Regno.

I racconti ci interpellano con severità: abbiamo compreso veramente l'importanza del Regno? Matteo pare rivolgere la domanda soprattutto ai discepoli: loro, del resto, avevano avuto la possibilità di ascoltare ripetutamente questo messaggio, di vedere molti segni compiuti dal Nazareno, addirittura l'occasione di chiedere spiegazioni per quelle parole che risultavano scomode, più che non chiare. Loro avevano capito tutto questo?

Se la risposta è affermativa, diventa logico il comportamento dell'uomo che compie tutto il necessario per impossessarsi del tesoro e del mercante che, individuata la perla più preziosa, è disposto a vendere tutto pur di farla sua. È il nostro comportamento di tutti i giorni, quando scopriamo che l'oggetto del nostro desiderio è a portata di mano e che per raggiungerlo ci viene chiesto di rinunciare a qualcosa, di vendere qualcosa, di sacrificare parte o anche molto pur di accaparrarcelo.

Se l'oggetto è il Regno, siamo ugualmente determinati pur di farlo nostro? Pensiamo ai discepoli, come Giacomo, che nelle loro difficoltà quotidiane furono comunque capaci di rinunciare alla famiglia, alla casa, alle attività lavorative pur di stare a fianco del Salvatore.

E quante persone conosciute, come i santi, o sconosciute sono state capaci di scelte simili? Hanno venduto quanto di più prezioso avevano per centrare l'essenziale e fare proprio ciò che dà e ha valore vero. Anche noi siamo chiamati alla santità: dobbiamo, cioè, avere il coraggio di porre in primo piano quello che è veramente utile per la nostra salvezza ed essere disposti a porre in secondo piano quanto ci allontana. È cercare le cose di lassù per assegnare a quelle di quaggiù il loro vero senso.

**Per
riflettere**

Cosa siamo disposti a vendere per accedere al Regno? Vendere / rinunciare a noi stessi in termini di egoismo, di superbia, di indifferenza. Non vendere / rinunciare agli affetti e ai sentimenti: questi troveranno piena realizzazione nel Risorto.

Preghiera Finale

Se dunque siete risorti con Cristo,
cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio;
rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra.

(Lettera ai Colossesi 3, 1-2)

Giovedì
31 luglio 2014

Ger 18,1-6; Sal 145
Sant'Ignazio di Loyola

Preghiera Iniziale

Fate dunque molta attenzione al vostro modo di vivere,
comportandovi non da stolti ma da saggi.

(Lettera agli Efesini 5, 15)

Dal Vangelo

secondo Matteo (13,47-53)

Ascolta

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Terminate queste parabole, Gesù partì di là.

La pericope che chiude le meditazioni del mese di luglio termina il capitolo 13 del vangelo di Matteo. Il testo, nella sua forma completa, lo abbiamo incontrato domenica scorsa; la prima parte con due parabole è stata riproposta ieri ed oggi troviamo l'ultima parabola, quella della rete e la conclusione finale.

Terminate queste parabole, Gesù partì di là il Maestro non smette di operare segni e proclamare l'avvento del Regno: Matteo concentra nel capitolo 13 molte di queste parole / parabole, ma conosciamo altri testi sparsi nei vangeli. La caratteristica principale, tuttavia, è che queste parabole hanno come filo conduttore la presentazione, i destinatari, lo stile richiesto per accedere al Regno. I discepoli sostennero di aver capito il messaggio del Nazareno; forse più realisticamente, avevano intuito la grandezza di quell'uomo e subito il fascino delle sue parole. Sarà con i fatti di Gerusalemme, le apparizioni e la discesa dello Spirito Santo che ricorderanno l'autentico significato delle parabole, mettendone in pratica gli insegnamenti ascoltati.

Il Salvatore introduce, così, la quarta ed ultima parabola: uno *scriba* categoria spesso associata ai farisei e ai sadducei, quindi a coloro che si opponevano a Gesù, può divenire anch'egli *discepolo del regno*. Affermazione che qualche malumore tra i discepoli poteva suscitare, ma che forse aiutava a capire meglio che l'avvento del Regno è garantito dalla presenza del Messia: una cosa vecchia, perché si tratta di un'attesa presente fin dal Primo Testamento, ma del tutta nuova, perché l'Emmanuele è tra loro. È l'annuncio del Vangelo, della buona notizia che dovrà essere portata dai discepoli, dopo la Pentecoste, in tutto il mondo.

Ignazio, cui oggi facciamo Memoria liturgica, è il padrone di casa: Dio gli donò un tesoro davvero prezioso che seppe offrire agli altri, che mise al servizio della Chiesa, che non negò a coloro che bussavano alla sua porta: "Dobbiamo pregare come se tutto dipendesse da Dio e agire come se tutto dipendesse da noi".

Per riflettere

Alcuni ricevettero e ricevono la chiamata ad entrare nell'Ordine dei gesuiti: ricordiamo il vescovo di Roma, Francesco. Ma tutti noi, non possiamo scordarcelo, abbiamo ricevuto dal Creatore il nostro tesoro. Forse meno ricco, meno abbondante, meno qualcosa rispetto ad altri: ma sappiamo che è sufficiente, perché altro non è che la fede nel Signore Gesù Cristo.

Pregghiera Finale

Qualunque cosa facciate, fatela di buon animo,
come per il Signore e non per gli uomini,
sapendo che dal Signore riceverete come ricompensa l'eredità.

Servite il Signore che è Cristo!
(Lettera ai Colossesi 3, 23–24)

Udienza generale di Giovanni Paolo II

26 aprile 2000

La gloria della Trinità nella Trasfigurazione

1. In quest'Ottava di Pasqua, considerata come un unico grande giorno, la liturgia ripete senza stancarsi l'annuncio della risurrezione: "Gesù è veramente risorto!". Quest'annuncio spalanca un orizzonte nuovo all'intera umanità. Nella risurrezione diventa realtà quanto nella Trasfigurazione sul Tabor era misteriosamente adombrato. Allora il Salvatore svelava a Pietro, Giacomo e Giovanni il prodigio di gloria e di luce sigillato dalla voce del Padre: "Questi è il Figlio mio prediletto!" (Mc 9, 7).

Nella festa di Pasqua, queste parole ci appaiono nella loro pienezza di verità. Il Figlio prediletto del Padre, il Cristo crocifisso e morto, è risorto per noi. Nella sua luce noi credenti vediamo la luce e, "innalzati dallo Spirito—come afferma la liturgia della Chiesa d'Oriente—, cantiamo la Trinità consustanziale in tutti i secoli" (Grandi Vespri della Trasfigurazione di Cristo). Con il cuore colmo di gioia pasquale saliamo oggi idealmente il monte santo, che domina la pianura di Galilea, per contemplare l'evento che lassù si compì, anticipando gli eventi pasquali.

2. Cristo è al centro della Trasfigurazione. Verso lui convergono due testimoni della Prima Alleanza: Mosè, mediatore della Legge, ed Elia, profeta del Dio vivo. La divinità di Cristo, proclamata dalla voce del Padre, è anche svelata dai simboli che Marco tratteggia con i suoi tocchi pittoreschi. C'è, infatti, la luce e c'è il candore che rappresentano l'eternità e la trascendenza: "Le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche" (Mc 9, 3). C'è poi la nube, segno della presenza di Dio nel cammino dell'Esodo di Israele e nella tenda dell'Alleanza (cfr Es 13, 21–22; 14, 19.24; 40, 34.38).

Canta ancora la liturgia orientale nel Mattutino della Trasfigurazione: "Luce immutabile della luce del Padre, o Verbo, nella tua brillante luce noi oggi abbiamo visto al Tabor la luce che è il Padre e la luce che è lo Spirito, luce che illumina ogni creatura".

3. Questo testo liturgico sottolinea la dimensione trinitaria della trasfigurazione di Cristo sul monte. È esplicita, infatti, la presenza del Padre con la sua voce rivelatrice. La tradizione cristiana intravede implicitamente anche la presenza dello Spirito Santo, sulla scia dell'evento parallelo del Battesimo al Giordano, ove lo Spirito discendeva su Cristo come una colomba (cfr Mc 1, 10). Infatti, il comando dato dal Padre: "Ascoltatelo" (Mc 9, 7) presuppone che Gesù sia ripieno di Spirito Santo, così che le sue parole siano «spirito e vita» (Gv 6, 63; cfr 3, 34–35).

È, dunque, possibile salire sul monte per sostare, contemplare ed essere immersi nel mistero di luce di Dio. Nel Tabor sono rappresentati tutti i monti che ci conducono a Dio, secondo un'immagine cara ai mistici. Un altro testo della Chiesa d'Oriente ci

invita a questa ascensione verso l'alto e verso la luce: "Venite, popoli, seguitemi! Saliamo sulla montagna santa e celeste, fermiamoci spiritualmente nella città del Dio vivente e contempliamo in spirito la divinità del Padre e dello Spirito che risplende nel Figlio unigenito" (tropario a conclusione del Canone di san Giovanni Damasceno).

4. Nella Trasfigurazione non solo contempliamo il mistero di Dio, passando di luce in luce (cfr Sal 36, 10), ma siamo anche invitati ad ascoltare la parola divina che si rivolge a noi. Al di sopra della parola della Legge in Mosè e della profezia in Elia, risuona la parola del Padre che rinvia a quella del Figlio, come ho appena ricordato. Presentando il «Figlio prediletto», il Padre aggiunge l'invito ad ascoltarlo (cfr Mc 9, 7).

Quando commenta la scena della Trasfigurazione, la Seconda Lettera di Pietro mette in grande evidenza la voce divina. Gesù Cristo "ricevette onore e gloria da Dio Padre quando nella maestosa gloria gli fu rivolta questa voce: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto!». Questa voce noi l'abbiamo udita scendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte. E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori" (2Pt 1, 17-19).

5. Visione e ascolto, contemplazione e obbedienza sono, dunque, le vie che ci conducono al santo monte sul quale la Trinità si rivela nella gloria del Figlio. "La Trasfigurazione ci offre un anticipo della venuta gloriosa di Cristo, «il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso» (Fil 3, 21). Ma ci ricorda anche che «è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio» (At 14, 22)" (CCC 556).

La liturgia della Trasfigurazione, come suggerisce la spiritualità della Chiesa d'Oriente, presenta nei tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, una «triade» umana che contempla la Trinità divina. Come i tre giovani nella fornace ardente del libro di Daniele (3, 51-90), la liturgia "benedice Dio Padre Creatore, canta il Verbo disceso in loro aiuto che cambia il fuoco in rugiada, ed esalta lo Spirito Santo che dona a tutti la vita nei secoli" (Mattutino della festa della Trasfigurazione).

Anche noi ora preghiamo il Cristo trasfigurato con le parole del Canone di san Giovanni Damasceno: "Mi hai sedotto col desiderio di te, o Cristo, e mi hai trasformato col tuo divino amore. Brucia i miei peccati col fuoco immateriale e degnati di colmarmi della tua dolcezza affinché, trasalendo di gioia, io esalti le tue manifestazioni".

Udienza generale di Giovanni Paolo II

14 giugno 2000

La gloria della Trinità nella vita della Chiesa

1. La Chiesa nel suo pellegrinaggio verso la piena comunione d'amore con Dio si presenta come un "popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Questa stupenda definizione di San Cipriano (*De Orat. Dom.* 23; cfr LG 4) ci introduce nel mistero della Chiesa, resa comunità di salvezza dalla presenza di Dio Trinità. Come l'antico popolo di Dio, essa è guidata nel suo nuovo Esodo dalla colonna di nube durante il giorno e dalla colonna di fuoco durante la notte, simboli della costante presenza divina. In questo orizzonte vogliamo contemplare la gloria della Trinità, che rende la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica.

2. La Chiesa è innanzitutto una. I battezzati, infatti, sono misteriosamente uniti a Cristo e costituiti suo Corpo mistico nella forza dello Spirito Santo. Come afferma il Concilio Vaticano II, "il supremo modello e il principio di questo mistero è l'unità nella Trinità delle persone di un solo Dio, Padre e Figlio nello Spirito Santo" (UR 2). Anche se nella storia questa unità ha conosciuto la prova dolorosa di tante divisioni, la sua inesauribile sorgente trinitaria spinge la Chiesa a vivere sempre più profondamente quella *koinonia* o comunione che risplendeva nella prima comunità di Gerusalemme (cfr At 2, 42; 4, 32).

Da questa prospettiva attinge luce il dialogo ecumenico, dal momento che tutti i cristiani sono consapevoli del fondamento trinitario della comunione: "La *koinonia* è opera di Dio e ha un carattere marcatamente trinitario. Nel battesimo si ha il punto di partenza dell'iniziazione della *koinonia* trinitaria per mezzo della fede, attraverso Cristo, nello Spirito... E i mezzi che lo Spirito ha dato per sostenere la *koinonia* sono la Parola, il ministero, i sacramenti, i carismi" (*Prospettive sulla koinonia, Rapporto del III quinquennio 1985-89 del dialogo cattolici-pentecostali*, n. 31). A tal proposito il Concilio ricorda a tutti i fedeli che "con quanta più stretta comunione saranno uniti col Padre, col Verbo e con lo Spirito Santo, con tanta più intima e facile azione potranno accrescere la mutua fraternità" (UR 7).

3. La Chiesa è anche santa. Nel linguaggio biblico, prima ancora che espressione della santità morale ed esistenziale del fedele, il concetto di "santo" rimanda alla consacrazione operata da Dio attraverso l'elezione e la grazia offerta al suo popolo. È, quindi, la presenza divina che "consacra nella verità" la comunità dei credenti (cfr Gv 17, 17.19).

E il segno più alto di tale presenza è costituito dalla liturgia, che è l'epifania della consacrazione del popolo di Dio. In essa c'è la presenza eucaristica del corpo e sangue del Signore, ma anche "la nostra eucaristia, cioè il nostro rendere grazie a Dio, il lodarlo per averci redenti con la sua morte e resi partecipi della vita immortale per mezzo della

sua risurrezione. Un tale culto, rivolto alla Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, accompagna e permea innanzitutto la Celebrazione Eucaristica. Ma esso deve pure riempire i nostri templi” e la vita della Chiesa (*Dominicae Coenae* n. 3). E proprio “mentre comunichiamo tra noi nella mutua carità e nell’unica lode della Trinità Santissima, corrispondiamo all’intima vocazione della Chiesa e pregustando partecipiamo alla liturgia della gloria eterna” (LG 51).

4. La Chiesa è cattolica, inviata per l’annuncio di Cristo al mondo intero nella speranza che tutti i capi dei popoli si raccolgano con il popolo del Dio di Abramo (cfr Sal 47, 10; Mt 28, 19). Come afferma il Concilio Vaticano II, “la Chiesa peregrinante è per sua natura missionaria, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre. Questo disegno scaturisce dall’‘amore fontale’, cioè dalla carità di Dio Padre, che essendo il principio senza principio, da cui il Figlio è generato e da cui lo Spirito Santo attraverso il Figlio procede, per la sua immensa e misericordiosa benignità ci crea liberamente e gratuitamente ci chiama a partecipare alla vita e alla sua gloria. Egli ha effuso con liberalità e non cessa di effondere la divina bontà, sicché lui che di tutti è il creatore, possa anche essere ‘tutto in tutti’ (1Cor 15, 28), procurando ad un tempo la sua gloria e la nostra felicità” (AG 2).

5. La Chiesa, infine, è apostolica. Secondo il mandato di Cristo, gli apostoli devono andare e ammaestrare tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che egli ha comandato (cfr Mt 28, 19–20). Questa missione si estende a tutta la Chiesa, che attraverso la Parola, resa viva, luminosa ed efficace dallo Spirito Santo e dai Sacramenti, “realizza il piano di Dio, a cui Cristo in spirito di obbedienza e di amore si consacrò per la gloria del Padre che l’aveva mandato, cioè la costituzione di tutto il genere umano nell’unico popolo di Dio, la sua riunione nell’unico corpo di Cristo, la sua edificazione nell’unico tempio dello Spirito Santo” (AG 7).

La Chiesa una, santa, cattolica e apostolica è popolo di Dio, corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo. Queste tre immagini bibliche additano in modo luminoso la dimensione trinitaria della Chiesa. In questa dimensione si ritrovano tutti i discepoli di Cristo, chiamati a viverla in modo sempre più profondo e con una comunione sempre più viva. Lo stesso ecumenismo trova nel riferimento trinitario il suo solido fondamento, poiché lo Spirito “unisce i fedeli con Cristo, mediatore di ogni dono di salvezza, e dona loro—attraverso lui—accesso al Padre, che nello stesso Spirito essi possono chiamare *abbà*, Padre” (Commissione Congiunta Cattolici Romani – Evangelici Luterani, *Chiesa e giustificazione*, n. 64). Nella Chiesa, dunque, ritroviamo una grandiosa epifania della gloria trinitaria. Raccogliamo, allora, l’invito che Sant’Ambrogio ci rivolge: “Alzati, tu che prima stavi sdraiato a dormire. . . Alzati e vieni di corsa alla Chiesa: qui c’è il Padre, qui c’è il Figlio, qui c’è lo Spirito Santo” (*In Lucam* VII).

Inno delle Lodi mattutine di San Benedetto

11 luglio

Accorrete, o fratelli:
con cuore puro e ardente
acclamate il Signore
in questo giorno santo.

Benedetto ci invita
a unir le voci e gli animi
nella lode perenne
della Chiesa di Dio.

Come il sole disperde
le nebbie del mattino,
egli vinse le effimere
suggerzioni del mondo.

La forza dello Spirito
rinnovò nei suoi giorni
i prodigi dell'Esodo
e della Pentecoste.

La sua mite sapienza
segnò una nuova via
alle gloriose schiere
di quelli che obbediscono.

A te sia lode, o Cristo,
immagine del Padre,
che sveli nei tuoi santi
la gioia dell'amore. Amen.